# Alpinismo goriziano

QUADRIMESTRALE DELLA SEZIONE DI GORIZIA
DEL CLUB ALPINO ITALIANO, FONDATA NEL 1883

ANNO LII - N. 2 - MAGGIO - AGOSTO 2019

"Poste Italiane Spa - Spedizione in abbonamento Postale - 70% - DCB/Gorizia"

In caso di mancato recapito restituire a CAI Gorizia, Via Rossini 13, 34170 Gorizia

Lettera ai soci

# Nessun dorma

di *MAURO GADDI**

Si è svolta a Milano lo scorso 25 e 26 maggio, all'interno della bella cornice del Conservatorio musicale meneghino, l'Assemblea Generale del Club Alpino Italiano. La convention di quest'anno, oltre ad essere stata piacevole occasione d'incontro per i delegati di tutta Italia, nonché momento di festa per i numerosi riconoscimenti dispensati ai soci meritevoli, aveva come punto principale all'ordine del giorno l'elezione del Presidente Generale. L'avvocato milanese Vincenzo Torti, uscente nonché unico candidato, è stato riconfermato a larga maggioranza dai delegati e con lui anche il vice presidente Antonio Montani. Buon lavoro ad entrambi.

Pur palesando un sostanziale stato di salute generale, il nostro sodalizio – e lo dico da osservatore attento ed avvertito – per certi versi può ricordare un vulcano assopito, che talvolta borbotta e tal altra fumeggia, per poi riassopirsi in un inquieto silenzio. E già, perché sotto, sotto, a "microfoni spenti", da più parte si palesa la necessità di intervenire, di riformare, di riadattare, di innovare, di rivitalizzare il corpaccione oramai più che centenario del Club Alpino Italiano. Non va, infatti, omesso di ricordare come la struttura portante del CAI sia tutt'ora fondata sull'impianto ottocentesco voluto da Quintino Sella e non va altresì dimenticato come da quel lontano 23 ottobre del 1863 molte cose sono mutate e molte altre stanno mutando all'interno di una società sempre più "veloce", complessa e tecnologica.

Da dove partire, dunque, per dare vita ad un CAI 4.0? Certo, non si preten-

Nevicata primaverile sulla Cresta del Drago del Montasio.

de di avere la bacchetta magica, ma qualche suggestione è giusto avanzarla o, meglio, azzardarla.

In primis, va affrontato, e superato, il mito del volontariato. Mi sembra che il tempo del "gratis et amore Dei" possa essere definitivamente archiviato. È impensabile e poco credibile che la stanza dei bottoni del CAI centrale possa continuare ad essere affidata ad una pletora di organigrammi, non di rado pachidermici ed autoreferenziali, composti da encomiabili volontari. Un sodalizio di trecentomila e passa iscritti, che estende la sua poliedrica attività su tutto il territorio nazionale, merita, nel secondo millennio, una classe dirigente diversa che, diciamolo fuori dai denti, non può essere fatta di pensionati. Chi presta le proprie capacità al CAI deve essere messo nelle condizioni di dedicarsi a tempo pieno a quella "mission", portando, nel lasso di tempo in cui sarà chiamato a rappresentare il sodalizio ai massimi livelli, tutta la competenza ed il talento di cui è capace. La società è cambiata e con essa deve pure cambiare il CAI di domani. Per questo non vi è più bisogno di "encomiabili volontari" ma, all'opposto, c'è la necessità sempre più stringente di avvalersi di ottimi dirigenti. Però, siccome la qualità e la capacità non vanno d'accordo con la gratuità, è di tutta evidenza che il tabù del volontariato va affrontato e sfatato con onestà intellettuale.

Accanto a quello del volontariato, a mio modo di vedere, va affrontato il tema della "multilevel governance" del CAI, tanto più necessaria quanto ineludibile, in una società complessa come quella attuale. Nonostante che si affermi pubblicamente la piena capacità operativa della Sede centrale a sovvenire le esigenze di cui deve quotidianamente farsi carico, al contempo si adombra però la necessità di costituire una non ben determinata società di servizi a cui esternizzare alcune competenze. Delle due l'una: se vi è la totale capacità di governance perché mai affidarsi ad una società di servizi? La realtà è che la Sede centrale è giornalmente subissata da richieste di ogni genere che giungono dai quattro angoli della nostra amata penisola e non sempre un esiguo numero di tecnici professionisti a cui, di fatto, spetta la reale amministrazione, può districarsi agevolmente nel complesso coacervo di quesiti a cui sono chiamati a rispondere. A supplire egregiamente il problema potrebbe o, meglio, dovrebbe essere, come accennato, la "multilevel governance CAI". Una richiesta in tal senso era peraltro già stata palesata nella mozione di Saint Vincent (2016) – di cui mi ero personalmente occupato – nella quale si chiedeva, tra l'altro, di rivedere il ruolo dei Gruppi Regionali che oggi, diversamente da quanto accade in altri enti pubblici (CONI in primis), hanno una funzione quasi di mera testimonianza, mentre servirebbe renderli ancora più operativi, dotandoli di maggiori strumenti e competenze amministrative e non solo, rendendoli di fatto trait d'union tra centro e periferia.

Pur nella consapevolezza che queste "suggestioni" da me avanzate comporterebbero un notevole sforzo nella riorganizzazione del nostro sodalizio, sono altresì dell'opinione che dopo tanti Congressi, dibattiti ed infinite mozioni che negli anni sono state presentate e di cui (sic!) si sono poi perse le tracce, sarebbe finalmente il momento che la questione dello svecchiamento e della modernizzazione dell' "architettura istituzionale CAI" venisse affrontata alla luce delle sfide che il XXI secolo comporta per il nostro sodalizio. Mi rende pertanto molto perplesso leggere su "Montagna 360" dello scorso maggio (pag. 8) che "l'attuale struttura del CAI […] debba essere mantenuta" essendo tutt'al più bisognosa di leggeri correttivi. Il lifting, cari amici del Consiglio Centrale, serve, nella migliore delle ipotesi, per mascherare le rughe del tempo, ma quello di cui noi oggi abbiamo bisogno è un assetto istituzionale giovane e rinnovato per sostenere le sfide del domani.

*Nessun dorma! Nessun dorma!*
*Tu pure, oh Principessa*
*Nella tua fredda stanza*
*Guardi le stelle che tremano*
*D'amore e di speranza…*

Buona montagna a tutti.

*Presidente della sezione CAI Gorizia.

67° Trento Film Festival

# Montagna che cura

di *FRANCO PERLOTTO*

Del ricco programma della 67ª edizione del Trento Film Festival faceva parte anche il convegno *Montagna-terapia: una nuova proposta di cura*.

Al dibattito moderato da Luigi Festi, Presidente della Commissione Medica Centrale del CAI, sono intervenuti: Silvio Mondinelli, alpinista; Hubert Messner, medico pediatra; Franco Perlotto, alpinista e gestore di rifugio; Claudio Sartori, Presidente CAI Alto Adige; Luca Calzolari, giornalista Direttore Rivista del CAI, *Montagne 360*; Enzo Cori, coordinatore progetto Montagna Terapia del CC del CAI; Andrea Orlandini, medico Soccorso Alpino; Alessandro Filippini, giornalista; Paolo Di Benedetto, medico psichiatra; Sandro Carpineta, medico; Matteo Della Bordella, alpinista.

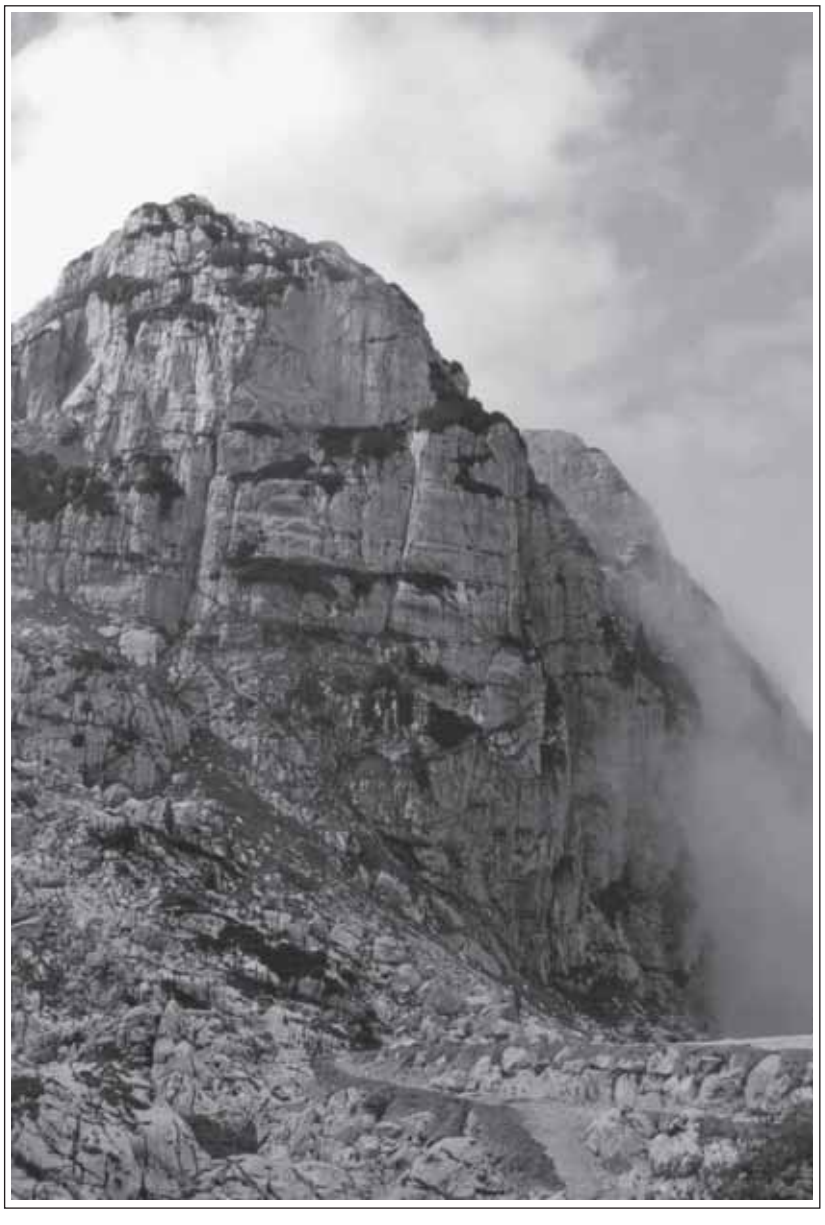
Riportiamo di seguito l'interessante intervento di Franco Perlotto.

Porto l'esempio di una mia esperienza personale, forse un po' empirica. Per vent'anni ho scalato pareti difficili, spesso pericolose. Molte le ho salite da solo, spesse volte senza corda. Il rischio era un gioco che accettavo e che mi piaceva, soprattutto sulla roccia dove avevo una sensazione di maggiore controllo. Non mi piaceva l'imponderabile instabilità di seracchi e pendii di ghiaccio. Ero essenzialmente un rocciatore dove la friabilità della roccia, abbastanza comune in Dolomiti, era diventata per me studio meticoloso di precisione.

Si parla spesso dello stress subito dai soldati di ritorno dai fronti di combattimento, ma nulla di chi nella società civile affronta rischi di morte in modo prolungato come, ad esempio, nell'alpinismo estremo.

Ne avevamo accennato anche due anni fa.

Poi la vita mi ha portato altrove, soprattutto per il fatto che con le scalate non riuscivo più a mantenermi. Ma non solo.



Bila Pec dal Rifugio Gilberti

Per più di vent'anni ho operato in giro per il mondo per conto di istituzioni internazionali, dove ho vissuto ancora esperienze estreme.

In Sud Sudan sono rimasto per quattro ore sdraiato a terra sotto il bombardamento degli Antonov di Karthoum. Sono fuggito nel pieno di un combattimento a Bukavu, un altro a Kinshasa, un altro al confine tra Camerun e Ciad, guidando la mia auto all'impazzata e cercando di allontanarmi dal fuoco incrociato. In Congo sono stato sequestrato per ore, armi in pugno.

Ho operato nella Mostar dei cecchini. Ho trascorso due anni nei Territori Autonomi Palestinesi ed un anno a mediare con la guerriglia Tamil nel nordest dello Sri Lanka.

Non credo che i soldati spagnoli, che scortavano il C130 militare che mi portava da Kabul a Herat in Afghanistan, abbiano sofferto meno di me la vista dei traccianti termici che il nostro pilota era stato costretto a lanciare.

A 56 anni, infine, un infarto mi ha costretto a frenare la mia vita, perdendo di fatto anche il lavoro. Oltre ai due stent nel cuore, i medici hanno dovuto iniziare a curarmi con dosi di antidepressivi sempre più elevate. Inoltre, conseguenza di anni di scalate, con una delicata operazione chirurgica di nove ore mi sono state inserite dieci viti nella colonna vertebrale e altri problemi che non sto qui a elencare.

Il buco nero in me era diventato enorme. Ma ad aiutarmi è stato proprio il ritorno alla montagna.

Per questo non so come ringraziare il CAI Torino che nel 2015 mi ha affidato il Rifugio Boccalatte a 2.800m sulle Grandes Jorasses. Un luogo aspro, severo, un rifugio difficile da gestire. Le estati di permanenza lassù e le passeggiate invernali solitarie sulle Piccole Dolomiti mi hanno permesso di ripartire per vivere.

Piano piano ho iniziato a migliorare. Di mia iniziativa, ma con il controllo medico, ho cominciato a ridurre i farmaci fino a rimanere soltanto con quei pochi necessari per il problema cardiaco.

Sto migliorando a poco a poco e sono certo che la montagna mi stia aiutando davvero tanto.

# GFA - Gluten Free Alpinism
## Cronache di un celiaco

di *PATRICK TOMASIN*

Sembra quasi l'inizio di una barzelletta… Al ristorante: "Non si preoccupi, ora pensiamo noi a lei, le abbiamo preparato la minestra d'orzo…*".

(* N.B. l'orzo contiene glutine)

Questo articolo è solo una raccolta di recenti esperienze provate da celiaco e non ha alcuna pretesa scientifica o diagnostica, aspetti che si demandano a professionisti competenti.

Nei primi mesi del 2018 è arrivata la conferma ufficiale, come circa l'1% della popolazione mondiale, è "celiaco", dieta strettamente aglutinata (solo alimenti privi di glutine), anche piccole dosi di questa proteina presente nei cereali mi provocano effetti a breve termine facilmente percepibili (diarree varie e simili) ed altri meno direttamente palpabili (infiammazione cronica dell'intestino e appiattimento dei villi intestinali). Un bel colpo per il figlio di un panettiere, abituato praticamente dalla nascita a vivere di pane, pasta e simili.

Si può arrivare a 36 anni senza sapere di essere celiaci? Evidentemente sì… al momento di scrivere un articolo per Alpinismo Goriziano ero in dubbio tra un articolo su come fa un celiaco a sopravvivere in montagna e uno dedicato a come reagire con disinvoltura a una "cacarella" improvvisa in parete, sentiero, bicicletta, tenda, passeggiata oppure cena galante… di questi aneddoti ero un gran esperto… Ho optato per il primo, temendo di non sapere rimanere brillantemente in equilibrio tra il divertente e il sarcastico, evitando di sfociare in argomenti di poco gusto… Una cosa è certa… tutti gli episodi citati non sono stati frutto della mia fantasia: si sono verificati negli anni di vita e di montagna…

**La dieta senza glutine**

La dieta senza glutine non prevede deroghe, neanche le più piccole; si mangia senza glutine e basta. La normativa degli alimenti confezionati è abbastanza chiara: marchio con spiga barrata oppure scritta "SENZA GLUTINE" significano che l'alimento è "sicuro"; alcuni alimenti lo contengono di certo, altri sono a rischio per le contaminazioni, in alcuni casi la specifica "senza glutine" non serve. Il glutine fa male a un celiaco in piccolissime dosi: ingerire dai 10 ai 50 mg di glutine al giorno sembra favorire l'infiammazione intestinale, mentre quantità superiori a 50 mg provocano sicuramente un danno (poco più di una briciola di pane, mezzo maccherone, una pennetta).

Il celiaco diagnosticato deve mantenere questo regime alimentare, ma ha senso per una persona sana consumare alimenti appositamente formulati per celiaci? Sicuramente no.

**Locali certificati**

L'Associazione Italiana Celiachia AIC ha sviluppato una app che permette di stabilire istantaneamente se un alimento a rischio sia certificato e certifica i locali che rispettano determinati protocolli "senza glutine". A Gorizia ad esempio ce ne sono alcuni, diversi nella Bassa friulana e nelle grandi città ma… in montagna? Esistono rifugi certificati? Non mi ci sono ancora imbattuto ma non escluderei. Una piacevole sorpresa è stato il Rifugio Venezia, sotto al Pelmo, attrezzato per celiaci ma non certificato da AIC. Avevano prodotti preconfezionati e sicuri, più che sufficiente per un singolo pernottamento.

Il "Venezia" è stato una piacevole sorpresa, altri "miei esperimenti" hanno dato gli esiti più disparati… in caso di mancata certificazione, carne o pesce alla griglia sono sicuri, senza insaporitori a rischio e con griglia/pentola pulita. Formaggio, uova (attenzione a quelle pastorizzate in cartone...), patate (attenzione alle precotte e all'olio di cottura…e verdure (attenzione a quelle saltate in padella...) vanno pure bene. Per complicarmi le cose non mangio carne...

Rustici e prati abbandonati a Pusti Gost.

Alcuni episodi di questo anno e mezzo da celiaco:

Come mi sento? Sopravvissuto… le regole del gioco non sono difficili, eppure…eppure evidentemente lo sono…

Ecco la cronaca di alcune esperienze:

**Fanes. 1-0 per Tomasino**

Il caso più grottesco è stato al Rifugio Fanes dove si è sposato un mio amico. Erano stati avvisati da mesi e sono stato accolto con un: "Ah… è lei il celiaco… le porto subito la minestra d'orzo…". L'orzo assieme al grano è un cereale contenente glutine… è l'ABC… Alle mie rimostranze la titolare è sparita… una volta "stanata" e ulteriormente stimolata mi ha spiegato che la cuoca, celiaca pure lei, la mangiava senza problemi… A dir poco, imbarazzante. Nonostante il rocambolesco inizio sono sopravvissuto mangiucchiando con terrore quello che mi pareva più sicuro.

**Arco. 1-1 palla al centro**

Albergo non certificato, mi garantiscono di avere fatto il corso AIC, non si sono certificati per scelta ma risotto al Teroldego, filetto di trota e crema catalana sono senza glutine. Sanno quello che fanno. I ragazzini di una comitiva, che mi è sfilata davanti il giorno successivo mentre ero accovacciato nell'erba con le braghe calate fianco al sentiero, non erano della stessa opinione… Riflettendoci potrebbero avere "tirato" il risotto con l'acqua di cottura della pasta, oppure… non saprei…

**Arco. 2-1 la rivincita**

Torno ad Arco: prenotano degli amici. L'albergo non è certificato, conscio della precedente esperienza sono regole si impara a giocare… Cenare con uova, patate e formaggio non mi ha provocato problemi da inquinamento di glutine in altri alimenti che di base ne erano privi. Fortuna? A volte aiuta… Sicuramente non si vive di sol formaggio…

**Primavera 2019 - Caporetto**

Nel 2019 assieme ad Elena ho partecipato ad un'iniziativa che aveva a che fare con la montagna. L'esperienza ha avuto parecchie situazioni paradossali. Dal punto di vista della celiachia è stata forse l'esperienza più dura in questo anno e mezzo da celiaco. La celiachia è una malattia ma tutti i sintomi sono eliminabili con una dieta aglutinata, non è necessario vivere da malati, piuttosto vivere da persone accorte. Soprattutto essere celiaci non è una colpa, cosa che in determinate situazioni potrebbe sembrare. Ho provato a spiegare agli organizzatori la situazione, incontrando un muro di gomma. Nei detti popolari c'è un po' di saggezza: "Non c'è più sordo di chi non vuol sentire". Problemi organizzativi e comunicazioni dell'ultimo minuto non mi hanno permesso di pianificare con serenità le attività previste. A volte sarebbe bastato sapere anticipatamente (non mesi prima, sarebbe bastata una settimana) luogo di pernottamento e attività prevista, così da potermi regolare. Non è stato possibile, così a volte abbiamo dovuto cenare da soli, altre prenotare autonomamente l'albergo, altre ancora dormire in macchina e cenare con il fornelletto. Alla fine, nonostante i disguidi, ce la siamo cavata formando un bel gruppo e portando a casa il risultato.

La tappa finale di questo "percorso tragicomico" era in Croazia. Per non sembrare completamente asociale mi sono aggregato alla cena in tipica "Konoba" nei pressi di Buzet (Pinguente). La titolare, grazie al poco croato che parlo e a qualche parola di sloveno, ha dimostrato subito di avere capito il mio problema:

Lei: "Va bene, facijo kalamari friti".

Io: "Signora, hanno la farina…".

Lei: "Ah, si si facijo grilija".

Il lettore a questo punto si starà chiedendo com'è finita… Verso le 8.30 del giorno successivo eravamo al parcheggio di Črni Kal (Slovenia): una trentina di persone stava salendo verso la falesia mentre uno, isolato, carta alla mano fertilizzava le campagne sperando fosse cosa sì fluida ma altrettanto breve. Successivamente mi sono ripreso ed ho superato la prova di difficoltà, ma l'amaro in bocca è tanto ancora oggi, il "bruciore no", quello fortunatamente è passato.

Non ho mai voluto sentirmi un malato, non ho mai cercato compassione, diversamente, un po' di empatia in queste situazioni delicate mi fa sentire più a mio agio e rilassato. A volte basta poco per farmi accennare un sorriso.

**Corso Ghiaccio Scuola Isontina 2019 – "Venga, si accomodi, gradisce una doccia?"**

Giugno 2019, uscita finale del corso ghiaccio di cui ero direttore. Telefono al rifugio italiano già prenotato per avvisare che sono celiaco. Con teutonico accento mi dicono: "Non zi preocupi, abbiamo cibo per malati". Sarà umorismo "noir", sarà che a mio nonno sloveno prima gli italiani e poi i teutonici, una settantina d'anni fa, avevano regalato due viaggi dai quali è tornato a piedi… (al tempo la tratta Dachau – Bloška Polica non era servita da voli o bus "low cost") ma a una frase del genere avevo realmente pensato di dormire in sacco a pelo fuori dal rifugio…

**Com'è andata? Benissimo**

Erano davvero informati, conoscevano molto bene le basi, avevano sempre parte del menu senza glutine (minestra di verdure senza insaporitori, uova e patate, insalata). Per l'italiano si sarebbe potuto fare qualcosa ma… al mio intestino va benissimo così.

**Volendo imparare qualcosa**

Giusta o sbagliata, mi sono fatto un'idea: un buon compromesso per uno/due giorni consecutivi in quota possono essere barrette e integratori salini senza glutine per la parte attiva. Per la cena si trovano parecchi risotti liofilizzati con la dicitura SENZA GLUTINE e diverse catene li hanno normalmente a disposizione. Pesano poco, sono facili da trasportare e una volta reidratati e scaldati sono pronti. Bastano una pentola e un mestolo puliti, acqua e una bustina di riso che in certi casi può essere utilizzata come dosatore per l'acqua.

Quello che mi sento di dire per concludere questo breve articolo è che in cucina come in montagna… la prudenza non è mai troppa… Ora basta… vado a bermi una birra, rigorosamente SENZA GLUTINE…

67° Trento Film Festival

# Festival e ragazzini

di *MARKO MOSETTI*

**Foto: archivio Trento Film Festival 2019**

Dovessi concentrare le problematiche e le urgenze della montagna, della natura, del mondo intero oggi per come sono state presentate al 67° Trento Film Festival mi affiderei a *Let's go to Antarctica* del regista spagnolo Gonzaga Manso, *The Fox, Wild Love* e *Hors Piste*, francesi rispettivamente diretti da Sadegh Javadii Nikjeh, da Paul Aurtic, Corentin Yvergniaux, Zoé Sottiaux, Léa Georges, Maryka Laundet, Quentin Camus, e da Léo Brunel, Loris Cavalier, Camille Jalabert, Oscar Malet. Tanti autori per un minutaggio che non arriva, complessivamente, ai 24 minuti ma che con linguaggio semplice, immediato e, che non guasta, divertente, racconta e colpisce tanto se non più di opere apparentemente più "serie" e complesse. Sono, tutti e quattro, corti, meno di 6 minuti l'uno, opere di animazione, linguaggio che, al pari del fumetto, in Italia viene associato e relegato al mondo infantile e al quale troppo spesso viene associata leggerezza e superficialità.

Tutto sono questi film, meno che leggeri e superficiali. Amara è la denuncia che Gonzaga Manso fa del turismo contemporaneo. In questo caso in Antartide ma si adatta perfettamente anche a tutte le altre situazioni di viaggi di massa, dalla spiaggia sotto casa al "pacchetto avventura" esclusivo per tutti, dal deserto trasformato in resort di lusso alle code metropolitane all'Hillary Steep sull'Everest.

Drammatico e poetico *The Fox*, rappresentazione perfetta della violenza cieca e autodistruttiva dell'uomo. Opera efficacissima oltretutto rappresentata con una grafica raffinatissima che, potenza dell'immagine, esalta il grido di dolore per la natura violentata.

Altre atmosfere in *Wild Love* anche se la denuncia è la stessa: la violenza e prevaricazione consapevole o, ancor peggio, inconsapevole dell'uomo sull'ambiente naturale. Gran ritmo di montaggio, colpi di scena, citazioni. Tutto in 6 minuti di autentico splatter. Un monito potente: la natura si sta ribellando e noi, nonostante la nostra illusoria superbia, non possiamo controllarla.

Apparentemente più leggero *Hors Piste* è egualmente un avviso alla nostra piccolezza di uomini nell'ambiente naturale.

Il limite, purtroppo, di questi corti sta nella lettura troppo superficiale che se ne fa, condizionati dalla durata e dall'essere film d'animazione.

**Incontri, studi, ammonimenti e solidarietà**

Così tanti, troppi, sorridendo con sufficienza, sminuiscono gli ammonimenti sull'emergenza ambientale solamente perché a denunciarli è una ragazzina sedicenne, ritenendo più credibile e affidabile un tronfio e gonfio personaggio con sulla testa un buffo riporto arancione.

Ammonimenti che al TFF vengono lanciati e ai quali si presta attenzione fin dai primi anni '70. D'altra parte non è proprio del mondo dell'alpinismo e dell'esplorazione il triste privilegio di poter accorgersi e toccare con mano i danni e gli sconvolgimenti che l'opera incontrollata e avida dell'uomo provocano all'ambiente?

Questa edizione del Festival, forse più di altre precedenti, è stata caratterizzata dall'attenzione riservata al problema ambientale. La stessa serata-evento conclusiva, il venerdì che è appannaggio di Reinhold Messner, dedicata quest'anno allo scienziato ed esploratore Alexander von Humboldt nel 250° anniversario dalla nascita, si è rivelata di drammatica oltre che interessante attualità. Messner, per una volta abdicando al ruolo di mattatore, ha dato il doveroso spazio al filosofo della scienza Telmo Pievani, al geologo Massimo Bernardi, al meteorologo Filippo Thiery, a Veronica Lisino del Museo della Montagna di Torino e alla giovanissima, 18 anni, attivista di Plant for the Planet.

Von Humboldt, prussiano, fu personaggio di prima grandezza e divenne famoso nel mondo per i suoi studi e i viaggi. Già il primo centenario della nascita fu celebrato con manifestazioni nelle capitali e maggiori città di qua e di là dell'Atlantico. Purtroppo semisconosciuto e dimenticato in Italia, sebbene la sua grandezza possa essere assimilata a quella di Leonardo da Vinci, ha ispirato con le sue esplorazioni in centro e sud America Walter Bonatti. L'importanza oggi degli studi di Alexander von Humboldt lo fanno riconoscere come il primo ecologista. Afferma Messner che, probabilmente, se fosse stato studiato di più e meglio ci saremmo potuti risparmiare i disastri ambientali nei quali stiamo allegramente precipitando, sentendoci giustamente dare degli asini da una ragazzina sedicenne.

Gli sconvolgimenti climatici, soprattutto nel sud del mondo, creano scompensi sociali, economici, politici che contribuiscono a quello che è l'altro grande problema che oggi ci troviamo ad affrontare, le enormi migrazioni.

Tra i tanti incontri con alpinisti, scrittori, registi e scienziati che il TFF ha proposto si è distinto per umanità ed emozioni quello con Malika Ayane che, smesse nell'occasione le vesti di cantante, ha raccontato del suo viaggio nella terra del padre, il Marocco - paese ospite quest'anno al Festival - e del suo impegno con la ONG Oxfam Italia a supporto dello sviluppo economico locale.

Entrando invece nell'ambito alpinisti come non citare l'emozione della serata dedicata all'*Indimenticabile Kukuczka*.

A trent'anni esatti dalla tragica caduta sulla sud del Lhotse il Festival ha voluto ricordare il grande alpinista polacco, autentico numero uno dell'alpinismo himalayano.

Hervé Barmasse ha fatto il padrone di casa conducendo molto bene la serata che ha visto protagonisti e testimoni commossi la vedova Celina Kukuczka, Krzysztof Wielicki, il regista Fulvio Mariani con le immagini da lui girate proprio in quel tragico 1989 nell'anno nero del serpente. A sfatare l'odiosa diceria della rivalità tra Kukuczka e Messner nella "gara" ai 14 ottomila, le parole degli ospiti unite alla comparsa inaspettata dello stesso Messner sul palco. Ulteriore omaggio all'amico.

**Siamo a Trento per vedere i film**

Il programma cinematografico, il cuore del TFF, è risultato quanto mai vario, vivace, stimolante. D'altra parte non avrebbe potuto essere diversamente con i 127 film in proiezione selezionati tra gli oltre 800 inviati. Nel 2014, cinque anni fa, ne erano stati presentati alla selezione 400, la metà. Numeri da record che di anno in anno vengono superati e aggiornati. Come quello degli spettatori: sono stati oltre 22.000 i biglietti staccati per le sole proiezioni cinematografiche nei nove giorni del Festival.

Se si può non essere completamente d'accordo con i giudizi e i premi assegnati in questa edizione dalla Giuria Internazionale (la francese Charléne Dinhut, lo scrittore, giornalista e alpinista britannico Ed Douglas, il regista lituano Arūnas Matelis, la regista libanese Eliane Raheb e il critico cinematografico Giulio Sangiorgio) parimenti non si può non obiettare la difficoltà di scelta tra le 27 selezionatissime opere tra documentari e cortometraggi ammessi al concorso. Difficoltà data da un livello tecnico oramai elevatissimo per tutti e dall'attualità e profondità degli argomenti trattati.

Più di qualche alzata di sopracciglio ha accompagnato l'assegnazione del Gran Premio "Città di Trento" Genziana d'oro per il Miglior Film a *La Grande-Messe* del francese Méryl Fortunat-Rossi. Film inusuale con protagonisti gli spettatori delle tappe di montagna del Tour de France. Moderni pellegrini camper-muniti che si accaparrano un posto in prima fila con settimane di anticipo sul passaggio dei corridori. Un'umanità varia che si conosce e riconosce, ritrovandosi anno dopo anno sempre sugli stessi tornanti, ma con più anni sulle spalle. Quotidianità estiva di anziani tifosi in gita, riflessioni sul tempo passato e su come questo è trascorso, per loro e per il mondo. Per la prima volta la telecamera non inquadra gli "eroi" delle pedivelle, li intravediamo appena sfuocati sullo sfondo, ma rimane fissa su quell'umanità appassionata che, questa sì, fa grande il ciclismo.

Altrettanta perplessità ha sollevato tra i puristi la Genziana d'oro Premio del Club Alpino Italiano al Miglior Film di alpinismo, popolazioni e vita di montagna assegnata al delicato *La regina di Casetta*, regia di Francesco Fei. Poetico e contemplativo lo definisce la Giuria ma è anche e soprattutto la testimonianza dell'amore e dell'attaccamento alle proprie origini, radici, luoghi nonostante i disagi, le difficoltà del voler continuare a vivere in uno sperduto paesino dell'Appennino in compagnia di sole altre 11 persone, otto delle quali pensionati. Un bel messaggio di resistenza e speranza lanciato da una ragazzina quattordicenne.

L'austriaco Stefan Bohun si aggiudica il Premio "Città di Bolzano" Genziana d'oro per il Miglior Film di esplorazione o avventura con *Bruder Jakob, Schläfst du noch?*. E di esplorazione si tratta, dei sentimenti di quattro fratelli quando provano ad analizzare e cercare di comprendere le ragioni del suicidio di un quinto di loro. Vecchi filmati e nuove relazioni, montagne salite assieme da ragazzi e le stesse da risalire adesso, con un fratello di meno. Un confronto di vite, di personalità, di contrapposizioni saldate dalla fratellanza.

Gli assegnatari delle Genziane d'argento mi hanno lasciato personalmente perplesso. Alle astrazioni di *Station* di Julien Huger - Miglior cortometraggio - avrei preferito l'intensità dell'italiano *Così in terra*, breve fiction che racconta le ferite nella terra e, soprattutto, nelle anime lasciate da un terremoto in un paesino tra i monti.

Del germanico *Riafn*, Miglior contributo tecnico, ho apprezzato le belle immagini. Meno la, per me, esasperante lentezza. Così come non mi ha colpito, come ha fatto con la Giuria, la fondamentale colonna sonora, trattando il film dei suoni, richiami, canzoni che i pastori usano per comunicare, attraverso valli e montagne, tra di loro e con i loro armenti.

Parlando di musica e montagna, argomento che ho particolarmente caro, mi ha coinvolto assai di più, pur non essendo l'opera in concorso, il cortometraggio dell'austriaco Johannes Aitzetmüller *Parasol Peak*. Sette musicisti e la salita di una montagna con le varie, tipiche situazioni (avvicinamento, ghiacciaio, bivacco, parete, vetta ecc.). Per ciascuna tappa l'esecuzione in ambiente di una composizione originale. Film sorprendente e trascinante nell'u-

nione e fusione tra il suono degli strumenti e quello degli elementi naturali.

Il Premio della Giuria è andato, con merito, al documentario *The Border Fence* dell'austriaco Nikolau Geyrhalter. Il regista, prendendo lo spunto dall'annuncio del governo austriaco di costruire una barriera al Brennero per contrastare il possibile arrivo di rifugiati attraverso il confine con l'Italia, raccoglie immagini e parole, opinioni e impressioni, la voce di chi su quel confine vive: poliziotti, escursionisti, abitanti del luogo, baristi e casellanti. La complessità di voci, idee, opinioni, accordi e disaccordi su un tema drammatico e complesso in un'atmosfera buzzatiana da *Deserto dei tartari*. Si, perché la ventilata invasione non c'è mai stata e i rotoli di rete matallica sono ancora lì, imballati. Film potente e complesso quanto contraddittorio. Illuminante nel mettere a nudo la semplificazione ad uso strumentale della comunicazione del problema.

Va in Iran la Menzione Speciale della Giuria. Se l'aggiudica Yaser Talebi con *Beloved*, ritratto di una donna ottantenne che vive in solitudine sui monti al confine tra Turchia e Iran curando le sue mucche e attendendo, invano, una visita dei figli che lei, tuttavia, madre-coraggio, continua ad aiutare. Documentario che fa il paio con l'altrettanto poetico *Time to leave* del turco Orhan Tekeoglu. Questa volta l'ottantenne è un padre che riadatta la vecchia casa di famiglia tra i monti per accogliere il ritorno del figlio, migrato in Germania, ma ammalato. Del duro lavoro escono dallo schermo i suoni e le fatiche ma egualmente, attraverso le immagini, i profumi del legno tagliato, del fieno, della pioggia nel bosco. E il senso di un lavoro ben fatto. Amore di padre e rimpianti e nostalgia per dissapori e trascuratezze passate ne fanno un film struggente e commovente.

Dei Riconoscimenti speciali mi piace ricordare il Premio "Mario Bello" a *Dreamland. A documentari about Maciej Berbeka* girato dal figlio, Stanislav, del grande, quanto poco conosciuto al grande pubblico, alpinista polacco. Maciej Berbeka scomparve in discesa dal Broad Peak nel 2013 assieme a Tomasz Kowaiski dopo aver compiuto la prima salita invernale del monte. Utilizzando materiali d'archivio e le memorie di amici e familiari ci viene raccontata la vita ma, soprattutto, i valori di Berbeka, il suo essere principalmente un padre di famiglia prima che alpinista. Di come la solidarietà, l'umanità, l'umiltà nel rapportarsi con compagni di cordata e amici avesse la precedenza sulla pura realizzazione alpinistica. A far da sfondo il racconto della società polacca in quegli anni particolari che furono quelli della seconda metà del Novecento.

**De gustibus**

Come ogni anno mi piace segnalare una serie di opere che, sebbene non premiate, entrano nella mia personalissima e parziale classifica di merito.

Mi sono particolarmente piaciuti in questa edizione, cosa che in altre anche recenti non era accaduta, diversi film di argomento o ambientazione alpinistica.

Forse è la nostalgia di anni e fermenti che erano fruttuosi e proiettati verso un futuro che appariva luminoso che mi ha fatto apprezzare *Return to Mt. Kennedy*, documentario statunitense diretto da Eric Becker. Vicenda che unisce alpinisti e politici: Robert Kennedy, senatore e fratello del Presidente degli Stati Uniti assassinato a Dallas nel 1963, e Jim Whittaker che in quello stesso anno fu il primo statunitense a calcare le nevi della vetta dell'Everest. Fatto che gli diede, in patria, fama pari a quella che, qualche anno più tardi, avrebbero avuto i primi astronauti nel mettere piede sul suolo lunare.

I due personaggi, appartenenti a mondi apparentemente distanti, si ritrovarono legati alla stessa corda nella prima salita ad una fino ad allora sconosciuta e inviolata vetta del Nord America che era stata intitolata al Presidente JFK. Nella ricorrenza di quella prima salita, 50 anni dopo, i figli dei due protagonisti della salita di allora ripercorrono le tracce dei genitori. Dei due figli di Whittaker solamente uno ha seguito la strada paterna dell'alpinismo. L'altro, che pur fa parte della spedizione, è un personaggio sopra le righe, una sorta di John Belushi, che è stato manager di vari gruppi rock tra cui i R.E.M..

Il figlio di Robert Kennedy segue le orme paterne ed è candidato governatore del suo stato. Con queste premesse Becker, utilizzando immagini e filmati inediti di Robert Kennedy, filmati di famiglia e d'epoca, in abile montaggio con le riprese attuali, legate da una magnifica colonna sonora che comprende anche brani strumentali inediti di Eddie Veder dei Pearl Jam, confeziona un documentario che ci fa viaggiare nel tempo, dagli speranzosi anni '60, attraverso i ribelli e disperati '90 fino ad oggi. Leggero e divertente a tratti, in altri momenti intriso di rabbia e dolore, mescolando politica, alpinismo, musica, diritti umani ed ecologia. Praticamente i valori fondanti della meglio gioventù. Cosa desiderare di più?

Dagli Stati Uniti al Canada. Grant Baldwin, regista di *This Mountain Life*, ci porta attraverso le Coast Mountains del British Columbia assieme a Martina e Tania Halik. Sono rispettivamente figlia e madre e assieme percorrono i 2.300 chilometri della traversata con gli sci ai piedi. Paesaggi unici, avventura, passione sconfinata e l'incontro lungo il cammino con suore che vivono in un monastero di montagna isolato, con un fotografo miracolato da una valanga, con un alpinista, con un artista che usa la neve come effimera tavolozza, con una coppia che ha vissuto isolata per 50 anni, compongono un racconto appassionante pieno di bellezza, amore per la vita, l'ambiente, la sana e utile sfida quotidiana con se stessi. Film profondo e spettacolare.

*Piano to Zanskar* è una deliziosa testimonianza della realizzazione di un'ambiziosa quanto encomiabile idea: portare un antico pianoforte a muro da Londra, dove è stato restaurato, fino allo sperduto villaggio di Lingshead, nello Zanskar, a oltre 4.000 metri di quota nel centro dell'Himalaya indiano. Attraverso strade improbabili, sentieri, passi montani alla fine il pesante, ingombrante e delicato strumento arriverà a destinazione e, con esso, la forza e il potere della musica, quello di ispirare amicizia, pace, gioia.

Gerald Salamina non delude con *Manaslu - Berg der Seelen*, una biografia per immagini di Hans Kammerlander. Con un buon montaggio di interviste, ricostruzioni, riprese e immagini originali costruisce un vero film da sala in cui ripercorre la vita, i successi e i momenti bui, drammatici e tragici della carriera alpinistica e non dello scalatore sud tirolese. Peccato solamente per quella piccola imprecisione di attribuire a Kemmerlander la prima discesa con gli sci dall'Everest. Titolo che spetta allo sloveno Davo Karničar che l'ha compiuta integralmente, senza togliersi gli sci dai piedi. Cosa che, seppure per poche centinaia di metri, ha fatto il sud tirolese.

Rimanendo in ambito arrampicatori di tutto altro tenore è il corto *Up to Speed* di Peter Mortimer, Zachary Barr e Nick Rosen. Nei soli 20' della durata del video il trio riesce a spiegare anche allo spettatore più scettico o incompetente le spettacolari potenzialità dell'arrampicata speed specialità che, nel 2020, concorrerà all'assegnazione della medaglia olimpica di arrampicata. E lo fa in modo dissacrante, ironico, divertente.

Ancora un corto tra i miei preferiti, *Weightless* del francese Jean Baptiste Chandelier. Sei minuti dal montaggio serrato di immagini sorprendenti e mozzafiato di un volo in parapendio che ci porta a fare un rapidissimo giro del mondo. Acrobazie, divertimento, panorami unici.

La 67ª edizione del TFF si è aperta con la proiezione-evento del film dedicato al grande esploratore norvegese Roald Amundsen. *Amundsen* è, appunto, il titolo dell'opera del regista scandinavo Espen Sandberg. Grande produzione che è anche un doveroso omaggio ad uno dei più grandi esploratori della storia moderna. Un uomo che, per realizzare i suoi sogni, ha sacrificato quanto aveva di più caro, fino alla sua stessa vita.

Produzione molto meno impegnativa, per i mezzi impiegati, e ambiziosa è quella che Marco Colli e Alberto Meroni hanno dedicato ad un uomo che ha segnato la storia dell'esplorazione, dell'etologia, dell'antropologia e molto altro ancora in Italia, *Fosco Maraini - Il Miramondo*. Viaggiatore, fotografo, alpinista, grande divulgatore e scrittore oltre che studioso, Maraini è stato uno dei grandi italiani del '900 e questo documentario è la memoria della sua figura e delle sue capacità.

**Dolce rammarico**

Alla conclusione delle giornate trentine all'appassionato visitatore e spettatore rimane il rammarico, il solito, di non aver potuto vedere e godere di tutto quello che il Film festival propone. Incontri, presentazioni librarie e incontri con gli autori, mostre, dibattiti e conferenze, attività varie, oltre ai tanti film.

Rimane imprescindibile una visita, magari veloce e superficiale (che poi alla fine così non sarà) all'esposizione di MontagnaLibri. Uno sguardo su quanto nel mondo è stato edito di inerente la montagna e l'esplorazione giunto alla 33ª edizione.

Tra le quasi 20 mostre, tutte belle e d'interesse, da quella sui Ventagli delle montagne organizzata con le collezioni del Museo della Montagna di Torino a quella sul celebre personaggio dei fumetti Tex, dalle fotografie dolomitiche di Alessandro Gruzza a quelle dei pastori di Gianluigi Rocca spiccava, nel nostro interesse, quella delle incisioni di Mario Micossi. Una sessantina di paesaggi montani dall'Himalaya alle Dolomiti, con una buona parte dedicata alle nostre Alpi Giulie. Visioni, queste ultime, niente affatto scontate e banali, anzi particolarmente forti e originali. Anche per noi che quei luoghi ben conosciamo.

L'omaggio del TFF a Mario Micossi ci ha fatto, in quanto goriziani, particolarmente piacere fondamentalmente per due motivi. Il primo è che l'artista di Artegna è stato un grande amico della nostra sezione e di "Alpinismo goriziano" che più volte ha potuto godere del privilegio - al pari del ben più prestigioso "New Yorker" del quale Micossi era illustratore ufficiale - di poter pubblicare sue opere. Il secondo è che le nostre amate e timide Alpi Giulie, sebbene per lo spazio del Film Festival, sono finite ancora una volta all'ammirata attenzione del pubblico nazionale e internazionale.

L'inaugurazione della mostra di Mario Micossi: una delle nipoti dell'artista tra il curatore della mostra Giancarlo Pauletto e Roberto De Martin

# I casoni di Marcésina: dove le lamiere parlano al vento

di *VITTORINO MASON*

**ogni forma di vita si ferma, rallenta. Il paesaggio trasformato ha un altro respiro e i casoni, sepolti e irriconoscibili, perdono il loro carattere e la forza di suggestionare i passanti sugli scii.**

**Ma se sei fortunato, in una di queste giornate di fine autunno, ti potresti trovare solo ad ascoltare il respiro e i battiti, a guardare i voli del gheppio a caccia di arvicole o magari intravedere un orso passare ancora una volta prima del letargo. Potresti girare per le erbe e le stoppie dorate della piana e sentirti improvvisamente felice di un silenzio remoto, intenso e così forte, da avere una sua voce. È allora, che tra le brezze di vento, le lamiere dei casoni iniziano a parlarti. Sono storie di legno, di ferro, di**

Foto: Vittorino Mason

Metti una domenica di dicembre con la nebbia in pianura. La gente che al mattino si accinge a prendere d'assalto i centri commerciali per i regali di Natale e che, se non fosse per questo motivo, ci andrebbero lo stesso.

Tu non vuoi fare parte dell'orda che spinge, che si accalca, che s'azzuffa per un parcheggio, per un acquisto. Tu cerchi altro. Un po' di tranquillità e d'introspezione, il silenzio, la natura, un orizzonte dove traguardare piccoli sogni, la cura del corpo attraverso un respiro profondo e un passo sul falso di foglie, erbe secche, rocce, rami e tronchi che profumano di bosco e altura.

Non c'è neve sui monti, la bianca tarda ad arrivare e così il freddo. Tu parti, ti dirigi verso il Nord, sali verso l'Altopiano e lasci le case di Enego aggrappate a quella scarpata rivolta al sole. Ora il grigio è quasi un ricordo che fa da compagno a quelli di sotto. Qui la luce sembra avere il segreto della vita e il calore ragione e senso per giungervi.

Lasci la vecchietta alla ripida scalinata e alla sua preghiera, vai sulle strade insidiose per un velo sottile di ghiaccio. Vuote si spostano lasciandoti passare. Tu vai, le ruote ti portano e tra una curva e l'altra scorri sinuoso come un serpente. Guadagni quota tra le fronde di alberi spogli e pini brinati. Poi si aprono il cielo, il giorno e gli occhi; il paesaggio suggestivo ti conduce in una dimensione che non potevi immaginare e ti lasci trasportare. Vai, entri nella Piana di Marcésina e davanti ad un gruppetto di vecchi casoni in legno e con i tetti in lamiera, ti fermi.

Davanti a quelle antiche e spartane abitazioni di boscaioli, realizzate col sistema blockbau, a tronchi sovrapposti a castello e bloccati per incastro, un tempo col tetto in scandole di legno, poi sostituito da lamiere, ti senti come perso, proiettato in un altro Paese, ad un'altra latitudine: ti par d'essere in Scandinavia o nella steppa siberiana. Eppure sei nelle Prealpi Vicentine, sull'Altopiano dei Sette Comuni, non hai preso nessun aereo, non stai sognando o guardando un film, sei lì, davanti a delle antiche e cadenti abitazioni in legno e lamiera sparse nel giallo ocra dell'erba secca.

Per un attimo i rimandi di tante immagini si fanno memoria e speculare parallelo con ciò che hai di fronte. Un paesaggio western, una fiaba russa, un villaggio remoto, sperduto, dimenticato, abbandonato da tempo. Se lo circoscrivi al perimetro in cui si trova, tagliato a metà da una strada che scorre tra pascoli, ti sembra di essere entrato in un altro mondo e in un tempo lontano. Quello che s'insinua subito è lo stupore, la meraviglia, l'incredulità. Qualcosa d'inaspettato colora la tua giornata e accende la curiosità. Se avevi un'altra mèta è già dimenticata. Ora che ti trovi qui, dove le lamiere che fanno da tetto gocciolano la notte e sibilano parole, tu devi fermarti ad ascoltare.

Situata a nord-est dell'Altopiano dei Sette Comuni, tra i 1300 e i 1400 metri di altitudine, la Piana di Marcésina, è una grande distesa di pascoli accerchiata da foreste di abete rosso che ricadono nelle province di Vicenza e Trento. Grazie alla sua forma a catino la piana favorisce i depositi delle acque piovane che formano pozze e torbiere nella quale vivono specie di fiori rari come ad esempio la Drosera rotundifolia. Proprio a causa di questa caratteristica conformazione qui si ha un'inversione termica notevole e d'inverno, col ristagno di aria fredda e densa, si arrivano a toccare temperature molte basse, come quella riscontrata nel 2005 di meno 35 gradi.

Marcésina è sempre stata sinonimo di pascoli abbondanti ed è per questo che fin dall'antichità i montanari dei Sette Comuni, alcuni di origine cimbra che si distinguevano per un idioma di origine germanica, l'hanno gelosamente custodita per i propri bovini e quando poi i pastori della Valsugana la contesero aspramente, posero una strenua difesa. Nel 1750 dovettero intervenire il Doge Pietro Grimani e l'imperatrice Maria Teresa d'Austria, rispettivamente rappresentanti della Repubblica di Venezia e dell'Impero Asburgico, per mettere fine alla controversia stabilendo un confine tra Veneto e Trentino. A testimoniarlo ancora oggi ci sono più di trenta cippi e seguendo il Sentiero dei cippi si giunge ai Castelloni di San Marco dove si snoda un labirinto caratterizzato da piccoli canyon scavati nella roccia che i soldati italiani hanno reso percorribili e utilizzato durante il conflitto del 1915-18.

Passeggiando sulla piana e guardando verso nord-ovest si possono notare delle cime, da questo versante poco rilevanti, che hanno fatto da sfondo e teatro alla Prima Guerra Mondiale e alla Resistenza Vicentina nella Seconda: Cima Portule 2308 m, Cima Dodici 2336 m, Cima Undici 2228 m, Cima Dieci 2215 m, Monte Ortigara 2106 m, Cima della Caldera 2124 m. Più a est svetta invece Cima d'Asta, la montagna più alta della catena dei Lagorai.

D'estate la piana è punteggiata da centinaia di vacche di razza Burlina che pascolano beate sotto il sole scrollando i campanacci e nelle malghe d'alpeggio, oltre al burro, si produce uno dei formaggi Asiago d.o.p. migliori. È in questa stagione che l'altopiano perde il suo fascino e la sua anima. Pure i casoni, per buona parte dell'anno chiusi, lasciati all'ingiuria del tempo, ritrovano vita: qualche fiore abbellisce un balcone, i proprietari ci portano la famiglia, gli amici per trascorrervi una giornata o una settimana di relax, i bambini giocano, i cani abbaiano, i grandi si dilettano in grigliate.

Specie nei fine settimana l'altipiano è tutto un via vai di auto e moto, un brulicare di gitanti, quadrupedi al pascolo, biciclette, corridori, escursionisti, e nei mesi invernali, quando la neve trasforma il paesaggio, quasi da renderlo irriconoscibile, ancora uomini, sci ai piedi, a scorrere, più silenziosi, lungo le piste da fondo. È solo nella stagione morta, a fine autunno, che la piana sembra trovare la pace e la quiete che merita; nel frangente di tempo che anticipa la neve e prende distanza da quegli spari che hanno rimbombato dai roccoli ricordando trincee e sangue umano versato forse per niente. Allora era un confine, una terra, una bandiera, una patria, una guerra senza vincitori né vinti, oggi solo perdenti, attirati con altri uccelli da richiamo su rami di sorbo finto e poi fucilati al muro di una pratica fuori tempo in un'area S.I.C.

Invece in inverno la piana cambia volto. Tutto è bianco e coperto da uno spesso manto di neve che sembra ovatta caduta dal cielo. La terra riposa e boscaioli, di vite dure e grame, storie che ritornano arrugginite, bagnate, col tarlo, bruciate, segnate, vecchie, ma nonostante tutto, ancora presenti e vive per quanti sanno ascoltare.

È il vento a dirigere la piccola orchestra e a suonare gli strumenti di questo antico villaggio. È una sinfonia in do minore, per flauti, sibili, soffi, canti, ticchettii e vibrazioni metalliche. La ruggine fa colore e suono. Con la brina e le gocce che si sciolgono al sole è fremito rubato all'aria.

Dai camini di varia foggia non esce fumo, ma puoi immaginarti/vedere polente e caffè nero, mani robuste e nodose, facce abbronzate mezze sepolte dalla barba e ciglia cispose con occhi schietti che guardano il fuoco stanchi.

Sotto quel groviglio, quel mosaico, quell'intarsio di lamiere trasformate, lavorate, disegnate e dipinte dall'acqua, il ferro ha fatto alleanza col legno. Sono questi due elementi che hanno sostenuto, protetto e avuto cura dei boscaioli. Sono loro, seppure cadenti, sbilenchi, piegati, consumati e rattoppati a conservare l'anima del luogo. Ogni singolo oggetto, ogni singola scheggia, tavola, lamiera, chiodo, ferro, pietra, arnese, cardine, porta, catena, maniglia, scala è una memoria di voci silenziose.

Pure le latrine, poste a debita distanza dagli abitati, conservano ricordo. Spartane e semplici, tavole di legno che perimetrano un metro quadro, alte poco più di una porta e con al centro una buca nel terreno. Bastavano allo scopo. Pure le gabbie per gli armenti e i serragli resistono addossati ad alcuni casoni. Cani, conigli, galline, maiali, pecore, gatti, topi, ghiri, oche, vacche, buoi, cavalli, muli, tutto un bestiario che s'intersecava e divideva gli spazi con i montanari.

Una falce appesa sottotetto, la lama arrugginita a confondersi con le lamiere, non sa più che cosa sia il profumo dell'erba. L'arconcello, il bastone ricurvo con alle estremità due ganci, che appoggiato alle spalle permetteva di trasportare due secchi pieni d'acqua, è andato in pensione. Il ferro da cavallo appeso al suo fianco, non sente e sopporta più il peso della bestia e leggero brilla nel giorno. Alcuni travi bruciati, neri ed incisi da un'infinità di rughe e solchi, rimandano a dei vecchi indolenti e curvi che si trascinano stanchi in vista del capolinea. I nodi acquisiscono bellezza quando il sole li illuminano quasi a volerli penetrare e riscaldare. Certi ferri che l'acqua non ha ancora addomesticato, annodati danzano sospesi come due acrobati da circo affiatati che, stretti nei polsi, non si vogliono lasciare. Lui e lei sono uno, la vita e l'eternità che finisce quando uno dei due cade.

Anche i grigi tronchi che si sovrappongono sono maschi e femmine votati all'abbraccio, a una promessa d'amore. Solo impalpabili, labili, esili fili di ragnatela tentano di intrappolare o forse compromettere l'equilibrio, ma stanno lì, resistono come molluschi attaccati agli scogli. Alcuni tiranti a catena e a ferro doppiato a S, tengono in riga il tetto ondulato che in certi momenti, tante volte, il vento avrebbe voluto portarsi via. Pure i chiodi contribuiscono alla causa. Alleati alla storia del luogo più che agli uomini che se ne sono andati, rimangono come alfieri baldanzosi a fare da meridiana del tempo che passa.

Il verde turchese di certe travi ed infissi tenta invano concorrenza al grigio e al rosso fulvo. Un sorbo dell'uccellatore senza più bacche sostiene la schiena di un casone, e così dei tronchi sul lato di un altro che non sa più che santo chiamare per non soccombere agli anni. Una slitta fa da museo all'aperto, delle scale a pioli rammentano i numeri delle scarpe che l'hanno consumata, un tris di tendine ricamate abbellisce l'interno di finestre che guardano al nord rispecchiando il sud di altre abitazioni. Fuori della porta, lasciato da sentinella, un vecchio boscaiolo scolpito nel legno, zappino in spalla, è lì, pronto a partire per il bosco, come ha sempre fatto. Invece il piccolo aeroplano segnavento che gira e si rigira, non trova la via del cielo.

Di una coppia di pannocchie appese all'esterno e visitate dai topi, solo i tutoli e le bratee che le avvolgevano. All'interno di una rimessa, tra sacchi e oggetti ammassati alla rinfusa, i pezzi di un grande carro smontato e ben conservato servito per il trasporto dei tronchi. Poco lontano una piccola baracca, forse adibita agli animali, seduta di fianco con le lamiere strusciate dalle erbe secche. Finita all'estremità di un filo sospeso, una foglia libra la sua ombra incerta in quel che fu suo padre e sua madre.

Legni crocifissi, ferri imprigionati, comignoli gelidi, lamiere ricurve, sovrapposte, mangiate e rosicchiate senza pietà, anelli di congiunzione, corde da spinta e tenuta, colpi d'ascia smussati per sostenere la vita come architravi le case. Suonando il tempo dei boschi le lamiere hanno fatto buchi e fori a forma di fiore, cuore e animale che preferisci. Piccoli ferri lavorati da mani sapienti penzolano inermi sui nervi delle tavole, altri, reticoli, spigolano la luce e l'aria in attesa che un volatile si posi a fargli compagnia.

Il villaggio del vuoto e del silenzio, la Mongolia di lamiere che scuote le stoppie nel blu freddo di un giorno autunnale, pare vagare immobile tra le nuvole e le staccionate che lo circoscrivono. Poi in lontananza, dal folto del bosco, vedrai una fila di sagome e delle volute di tabacco che si confonderanno alle nebbie. Vedrai i boscaioli far ritorno con ai piedi le scarpe chiodate e in spalla i ferri del mestiere: i segoni, le asce, i cunei, le mazze, le accette, lo zappino, le corde. Facce segnate, occhi stravolti dalla fatica, bocche cucite, il suono del passo a cadenzare la fine della giornata.

Seduti davanti a un piatto di minestra e un tozzo di pane, un bicchiere di rosso stinto nella destra e una sigaretta senza pretese tra le labbra. Le mani indurite, i palmi incalliti, le vene gonfie e tutti i muscoli del corpo ingrossati e plasmati come quelli del toro nel vivo della corrida. Munti dal lavoro, con l'unico sollievo la giusta causa: la famiglia, una moglie, una ragazza da sposare, un figlio da far crescere. Quanto basta a giustificare e far sopportare i giorni tra l'attrito di una lama che penetra nel cuore di un tronco ancora indomito e vivo. Poi una smorfia di sorriso, una coperta, il crepitio dell'ultimo fuoco, la notte, il freddo prima dell'alba.

Tu ascolterai i loro pensieri, le loro preoccupazioni, i loro sogni, terrai viva la memoria di ogni singola parola dei trucioli, della segatura, della brina, della cenere, delle gocce, della ruggine, della polvere, delle ragnatele, dell'erba, delle scorze, della pelle, delle squame, del sudore, delle piume, di quella terra. Alla fine, quando te ne andrai col cuore più leggero, ma con la testa piena di racconti e rimandi, mentre la poiana lancerà ancora una volta il suo lamentoso richiamo fatto di piiiiuu alternati, ti giungeranno pure i versi di una poetica, nostalgica frase che ancora oggi si può leggere in un targa appesa sul muro dell'Albergo Marcesina: "Ma ci saranno ancora degli innamorati che in una notte d'inverno si faranno trasportare su una slitta trainata da un generoso cavallo per la piana di Marcesina imbevuta di luce lunare? Se non ci fossero, come sarebbe triste il mondo..." Mario Rigoni Stern.

Una volta a casa questa favola potresti raccontarla a tuo figlio come regalo di Natale, lasciando a lui una memoria che noi non siamo stati in grado di custodire.

**Foto: Vittorino Mason**

Letture e film consigliati:
*Le stagioni di Giacomo* e *Storia di Tönle* di Mario Rigoni Stern
*I piccoli maestri* di Luigi Meneghello
*Un anno sull'Altipiano* di Emilio Lussu
*I recuperanti* e *Torneranno i prati* di Ermanno Olmi

# Raduni seniores crescono

**di *ELIO CANDUSSI***

**Gruppo Seniores sotto le mura di Este**

Vi ricordate il nostro Raduno Seniores del 4 ottobre 2017 sul Carso Isontino? Lo abbiamo organizzato noi del Gruppo "Slow trekking" del CAI di Gorizia, è stato il settimo della serie ed il primo in Friuli Venezia Giulia. Ha coinvolto oltre 400 appassionati di montagna provenienti da 16 Gruppi del Triveneto e da 3 della Lombardia.

Lo scorso anno è toccato ai Bassanesi che, in collaborazione con altri Gruppi, hanno organizzato l'ottavo Raduno Triveneto sul Monte Grappa, in concomitanza con la Settimana Nazionale dell'Escursionismo.

Quest'anno, per la precisione il 22 maggio, è arrivato regolare il nono Raduno, organizzato dai Seniores di Padova. Ha avuto la base logistica ad Este e prevedeva diversi itinerari sugli splendidi Colli Euganei. In tal modo si è data la possibilità di camminare a tutti, secondo le proprie possibilità ed i propri interessi: dall'escursione culturale nella città di Este, visitando museo, duomo, castello, mura, ecc. alle escursioni sui colli stessi, lungo il Sentiero del Principe, attraverso parchi, dimore storiche e macchia mediterranea.

Hanno partecipato al Raduno più di 500 soci Seniores in rappresentanza di 18 Gruppi del Triveneto, compreso naturalmente i Goriziani, più una gradevolissima intrusione di un folto gruppo di lombardi di Brescia e, per la prima volta, una rappresentanza dalla Slovenia con il Planinsko Društvo di Bohinj.

Di ritorno dalle escursioni i partecipanti si sono ritrovati a festeggiare l'incontro nel Chiostro delle Consolazioni, un meraviglioso ex convento ed ospedale, di recente ristrutturazione, concesso in uso dal Comune di Este. Sono seguiti scambi di prodotti tipici, musiche e danze improvvisate.

Il successo di questo Raduno Seniores con la sua crescita di adesioni ed oltre 22 Gruppi attivi nel Triveneto testimonia la presenza di questa importante realtà nel CAI, sia a livello locale, sia grazie alla nuova visibilità, sui siti nazionali e regionali del Sodalizio.

# Avventure in Dalmazia, dalla bora più violenta al sole splendido. Cronaca di 5 giorni indimenticabili

**a cura del *TEAM AEG***

Nelle locandine delle escursioni si usa scrivere sempre una frase un po' scaramantica: "Il programma potrà subire modifiche in relazione alle condizioni meteo e del mare". Oppure "Sarà ad insindacabile giudizio degli Accompagnatori ogni variazione di itinerario e/o programma, in funzione delle condizioni atmosferiche, del percorso e della preparazione del gruppo". Mai dicitura fu così appropriata e pertinente!

Siamo in un maggio 2019 meteorologicamente molto anomalo e questa è la cronaca di un "trekking residenziale" all'isola di Pago ed al Parco Nazionale di Paklenica che ha dovuto subire continue riprogrammazioni giorno per giorno.

Lunedì 13 maggio, partenza puntuale da Gorizia alle ore 7.00 con il pullman. All'area di sosta di Duino raccogliamo bisiachi e triestini. Siamo in tutto 46 escursionisti Seniores del CAI. Inizia l'avventura, ma ancora non lo sapevamo. La mèta di oggi è la città di Pago, capitale dell'omonima isola.

Breve sosta "di servizio" poco prima di Fiume. Siamo un po' preoccupati per le previsioni meteo non proprio favorevoli, Elio parlava di "bora sostenuta", ma non lo diamo a vedere.

Durante il viaggio lungo la "Jadranska Magistrala" si scherza dicendo: sarà funzionante il traghetto per Pago? Ma certo, la bora "no xè cusì forte".... ultime parole famose...

Arriviamo tranquilli a Senj verso le 10.30.

Prima sorpresa: la strada costiera da lì in poi è chiusa per bora molto forte. E il traghetto? Cancellato! Cosa facciamo? Abbiamo prenotato l'hotel Frane a Pago!! "nema problema"! Pensiamo di fare il giro lungo in autostrada via Zara e raggiungere comunque Pago.

Illusione! Anche il ponte tra Zara e Pago è chiuso per bora!!!! cioè l'isola di Pago è isolata!!!! inaccessibile via terra, mare ed aria.

Che si fa? I capigita telefonano (in inglese quasi "fluently") all'hotel Barba di Starigrad; potremmo andare là direttamente già oggi, invece che domani come pianificato, e starci 4 giorni invece dei 3 previsti! Il telefono squilla ma nessuna risposta!!

Fiduciosi decidiamo di partire comunque, andando per l'autostrada che corre 20-30 km all'interno della costa in direzione di Zara.

Dopo un po' Damir (il padrone dell'hotel di Starigrad) richiama; Giuliana espone il problema. Lui sembra disponibile, ma deve verificare perché oggi sarebbe il primo giorno di apertura della stagione.

Un po' rasserenati proseguiamo in autostrada, male che vada cercheremo qualcosa a Zara... anche se trovar posto per 46 persone più l'autista non è così semplice...

Una mezzora di tensione, poi finalmente Damir chiama ed annuncia che il posto c'è anche per questa sera! Il più è fatto! Ma non è in grado di darci la cena... comunque mal che vada ci fermiamo in un market e ci arrangiamo...

Si procede, però le sorprese non son finite. Apprendiamo che – sempre causa bora- più avanti anche l'autostrada è chiusa, tra Sv. Rok e Posedarje... ma gli intrepidi viaggiatori non si scoraggiano... Giuliana telefona a Damir e questi comunica al nostro volenteroso autista quale strada percorrere. Sì perché anche un tratto di strada statale vicino ad Obrovac è chiusa! Siamo costretti a circumnavigare a sud il Novigradsko More... saranno 100 km in più, per strade strette e trafficate. E il ponte rosso? Quello sull'istmo tra la piana di Zara e la costa? Per fortuna almeno questo è aperto... anche se traversandolo, e lentamente, il pullman balla non poco...

Scendiamo sulla costa, siamo vicinissimi alla nostra mèta, l'hotel Barba di Damir. Lì improvvisamente la bora imperversa. Un microclima decisamente impazzito. Sul mare si vede una specie di nebbia che galleggia sull'acqua e si muove freneticamente, è in realtà uno strato di nebulizzazione del mare. Gli alberi si piegano paurosamente. In giro non c'è nessuno. Finalmente arriviamo in hotel verso le 18. E pensare che avevamo in programma di approdare a Pago verso le 14.

Scarico bagagli e veloce presa di possesso delle camere che fortunatamente erano già state assegnate individualmente. Ora bisogna pensare alla cena.

Damir fa alcune telefonate in giro e finalmente trova un ristorante disponibile per 47 persone, ma non accetta prenotazioni telefoniche. Bisogna andare di persona. Elio ed Alberto si precipitano a piedi al ristorante Marin sfidando la bora; contrattano menu e prezzo. Anche questa è fatta. Cena garantita!

Adesso è veramente relax, la bora ci fa pure divertire e ci si può sbizzarrire in foto e video.

Dicono che la bora soffiasse sui 130 km/h, con raffiche ben più potenti....

E i prossimi giorni? Occorre capovolgere l'itinerario e rivedere tutti gli appuntamenti.

E domani per cominciare? Era prevista una escursione nell'isola di Pago, ovviamente annullata. Consulto dei capigita: oggi troppe emozioni, occorre relax ed evitare la bora. Meglio andare a fare un tranquillo turismo a Zara. E così fu!

Martedì 14 la bora è calata, dicono sui 70 km/h; comunque a Zara non si sente.... Scherzi del microclima. Giuliana è riuscita anche ad organizzare un tour con una guida turistica parlante italiano. È simpatica e molto competente. Ci insegna una parola nuova: "ìdemo".

Prima di rientrare a Starigrad, Giuliana ci riserva anche la sorpresa di farci visitare un paesino, Nin, sconosciuto ai più, ma assai carino e con vestigia risalenti all'alto Medioevo ed all'epoca romana.

In hotel, prima di cena qualcuno gioca a carte ed altri imbastiscono un mini torneo di "calcio balilla". Damir ci annuncia che la bora finirà stanotte, tra le 21 e le 23. Pochi ci credono, ma aiuta a sognare un mercoledì roseo.

In cima al Sv. Vid di Pago

Così Elio, d'accordo con Alberto e Giuliana, può annunciare l'escursione più importante della settimana. Non si può andare nella selvaggia Mala Paklenica, perché c'è troppa acqua nel canyon, ancora di più di quanta ne abbiamo trovata ad aprile durante la ricognizione, e bisognerebbe fare numerosi guadi.

Si andrà sì nel parco della Paklenica, ma con lo scopo di raggiungere le rovine della chiesetta di Sv. Jakov a circa 670 metri di quota. Si potrebbe raggiungere in 2 ore e mezza, ma per consentire a quasi tutti di arrivarci stimiamo 3 ore abbondanti. Seguirà un pianoro fino al villaggio abbandonato di Jurline e poi una lunga discesa fino a Jukici, dove ci attenderà il nostro pullman. Altre 2 ore e mezza per scendere, ma noi ne calcoliamo 3 abbondanti. Totale 6 ore e mezza nette su terreno sassoso, più le soste.

Mercoledì 15 siamo in 41 a fare l'escursione, mentre solo 5 signore preferiscono passeggiare sul lungomare a Starigrad. Damir aveva ragione: come per miracolo la bora è cessata del tutto, dopo 3 giorni di pura follia. Per fortuna il cielo è nuvoloso, altrimenti il sole ci avrebbe bruciato. In compenso il panorama sul mare e le isole è splendido. Profumi di erbe aromatiche: menta, timo (o santoreggia?) ed altre ancora.

Poco prima di Sv. Jakov una di noi, certo distratta dalla bellezza dei luoghi, inciampa, cade e si procura un taglio sul labbro superiore. La maestrìa di Alberto risolve il problema, costruendo un elegante cerotto "a farfalla", in modo da avvicinare i lembi della ferita. Tempi sforati, ma ancora ragionevoli.

A Jurline troviamo nuovamente le arnie con le api ronzanti, come si ricordava Elio dall'epoca della gita CAI del 2007.

Poco oltre, sorpresa, ci sono le tombe chiamate "Mirila"; accanto ad una di queste un giovane leprotto si nasconde spaventato. Più avanti sulla destra si vede, e sembra vicino, il monte Anica Kuk con i suoi 712 metri, ma è troppo tardi per farci una capatina; anche per i più allenati. Si scende e la stanchezza comincia a farsi sentire.

Siamo a buon punto, a meno di un'ora dal pullman, quando la nostra amica medicata al mattino ha un malore, occorre assisterla ed attendere che si riprenda. Intanto la gran parte del gruppo continua la discesa e va in hotel. Col supporto di Alberto, Gianfranco ed altri, dopo un po' la signora riesce a riprendere il cammino seppur lentamente e si raggiunge la corriera. Alla fine sono passate quasi nove ore. È stato impegnativo, ma tutti e 41 ci sono riusciti.

Per l'indomani era prevista la visita con guida della grotta Manita Pec posta

a 550 metri nella Velika Paklenica. Meglio fare qualcosa di meno faticoso per noi Seniores. È giovedì e si organizza dunque una passeggiata di "defatigamento" nel canyon della Velika Paklenica. Visita al Museo collocato nell'ex bunker atomico di Tito. Soste ad ammirare gli scalatori, i provetti ed i principianti, che arrampicano su pareti alte anche 350 metri, con difficoltà fino al 7° grado. Ciclamini a volontà. Si raggiunge tranquillamente il rifugietto della Lugarnica dove ci si può ristorare al sole. Comunque 6 o 7 km si sono fatti. Alla sera festa tra noi e scambio di doni con Damir, che è sempre stato gentile e disponibile. Noi gli regaliamo un gagliardetto del CAI di Gorizia.

Arriviamo all'ultimo giorno, venerdì 17. Era prevista una escursione in Paklenica, ma quello che abbiamo visto è sufficiente. Meglio andare a Pago, visto che possiamo godere di una giornata di sole limpidissimo dopo tutta la bora dei giorni scorsi. I capigita offrono una scelta.

Un terzo dei Seniores decide di visitare la città di Pago e sono fortunati perché incappano nella festa patronale con la banda e rinfresco offerto dal Comune.

Due terzi invece optano per il monte Sv. Vid (m. 350) che era previsto per il secondo giorno. Una enorme sassaia profumata di salvia ed elicriso con in vetta i ruderi della chiesetta ed un panorama che spazia a 360°, dal Velebit alle isole esterne (da Dugi Otok a Lussino col monte Televrin). Ci scappa anche una quasi abbronzatura. Una pianta misteriosa emana un odore di caffè, che siano allucinazioni?

Poi giù di corsa (in corriera) a recuperare i turisti di Pago città. Sì perché Elio e Giuliana vogliono fare un blitz impossibile all'hotel Frane del primo giorno disdetto causa bora e tentare di recuperare parte della caparra versata. Missione compiuta! Il titolare è stato gentile e ci ha restituito metà dell'importo. Si può festeggiare! E via ancora di corsa a prendere il traghetto delle 15.30, grazie al nostro provetto autista.

Fatta anche questa, c'è chi riposa, chi guarda la tortuosa strada costiera, chi chiacchiera. Si ripassa per Senj, la capitale degli Uscocchi. Sosta idraulica prima di Fiume. E, per finire, un intrattenimento musicale in corriera imbastito da Elio e Fabia, col supporto tecnico di Luigi, e canti a volontà.

Arriviamo a Gorizia in orario, giusto per ora di cena e per condividere le emozioni coi familiari.

Vecchie storie di uomini e animali

# Toni e Janček, una vera amicizia

**di *CHETO PAULET***

Gorizia, nella seconda metà dell'Ottocento, con la realizzazione della linea ferroviaria Trieste - Udine e la relativa costruzione della Stazione meridionale nel 1860, si stava espandendo verso sud lungo il bellissimo Corso Francesco Giuseppe (1). Sull'asse di collegamento tra il vecchio centro cittadino e la nuova Stazione ferroviaria sorgevano molte ville e non ultima, nel 1885, la grande residenza nobiliare del barone Oscar Ritter de Zahony (2).

Tutte quelle nuove costruzioni con ricercati particolari architettonici e splendidi giardini davano un tocco di modernità ed eleganza alla "Nizza austriaca".

Oltre lo spazio occupato dalle ville lungo il Corso c'era a occidente (verso l'Isonzo) una ripida scarpata e quindi una grande piana alluvionale con ottimo terreno coltivabile - in parte di pertinenza della Villa Ritter - sul quale diverse famiglie contadine residenti nell'antica Via dei Leoni, esercitavano una accurata e redditizia agricoltura, in buona parte a carattere orticolo.

Nel contesto generale di sviluppo della città in quei tempi nacquero nuove attività e si potenziarono quelle già esistenti. Soprattutto artigianali e commerciali ma anche industriali.

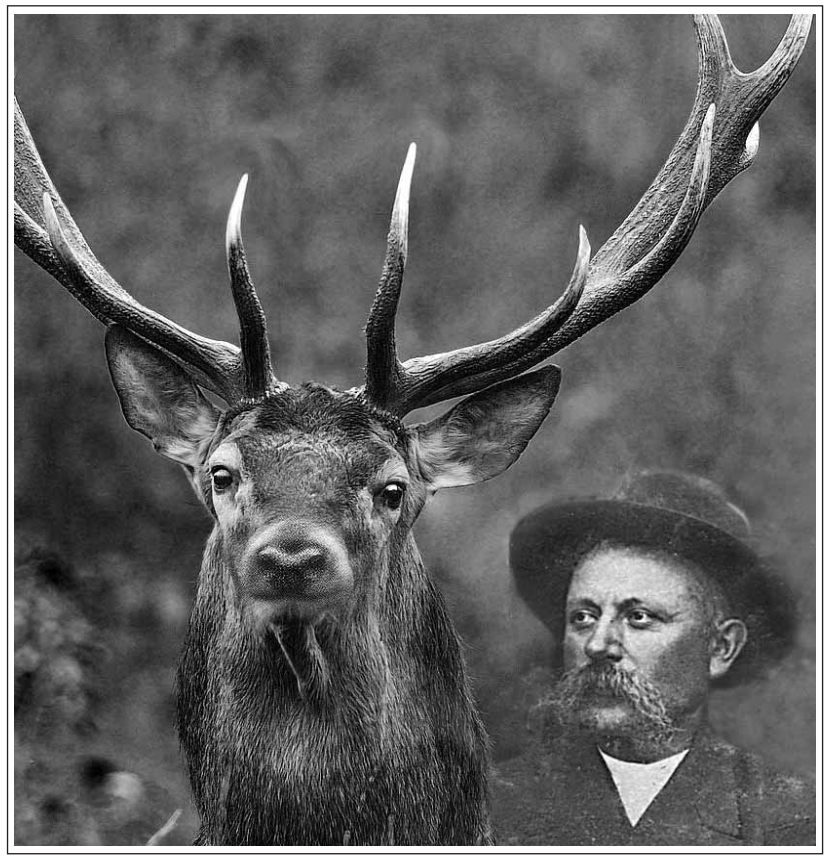
Così, in una laterale del nuovo Corso, che corrisponde alla attuale via Bosizio, sorse nel 1879 per merito di una famiglia proveniente dal Tirolo la nota distilleria "Darbo" che produceva oltre ai distillati anche confetture di frutta e "vino di fichi". La ditta dava lavoro ad una decina di operai e commerciava i suoi prodotti in loco ma prevalentemente sul territorio dell'Austria centrale.

All'interno dello spazio di proprietà aziendale era stato ricavato un apposito recinto per un bellissimo esemplare adulto di cervo. Forse la mascotte o il segno di reminiscenze venatorie dei proprietari.

Jancek era il nome del magnifico ungulato. Era dotato di un enorme palco di corna che destava un senso di ammirazione, ma che incuteva anche un certo timore.

L'animale era di carattere piuttosto irascibile e scontroso. Non dava confidenza ad alcuno e non ispirava molta simpatia. Cosa del tutto normale tra i cervidi selvatici in cattività.

Tra il personale dell'azienda c'era però Toni, un friulano che abitava con la famiglia in via dei Leoni. Lui, con tanta pazienza, costanza e molto tatto era riuscito a farsi prima tollerare dal cervo e poi, col tempo, trasformare il loro rapporto in vera amicizia. Un'amicizia durata molti anni.



Janček e Toni

Succedeva spesso, specialmente nei giorni festivi quando la fabbrica era vuota e la tristezza della solitudine si faceva maggiormente sentire, che il nostro forzasse le reti della sua prigione per correre giù, verso il pianoro coltivato. Libero e felice, sognando i grandi spazi dov'era nato.

Scorrazzava tranquillamente sui campi senza curarsi dei danni che provocava alle colture. Non la pensavano così i contadini, preoccupati per il raccolto ma impotenti ad intervenire e fermare quel bestione. Bisognava cercare Toni. E in fretta. Se non lo si trovava in casa sicuramente era a giocare a carte nell'osteria del borgo "là dal Bepi Grues" (3).

Rintracciato l'amico di Jancek questi, senza scomporsi più di tanto, usciva in strada, sul margine dei campi, e con due dita tra le labbra faceva alcuni fischi acuti e poi un forte richiamo che il cervo riconosceva benissimo tanto che presto arrivava dal suo amico senza curarsi della gente che si era radunata per assistere a quel curioso incontro.

Era un momento di grande tenerezza. Una carezza sul muso, alcuni fichi secchi che l'ungulato gradiva molto, due pacche sul garrese e via assieme fino alla fabbrica (4). Seguendo la stradina cinta da siepi di biancospino che collegava via dei Leoni alla stazione ferroviaria (5).

Poi scoppiò la guerra del 1915-1918 e tutto quel mondo idilliaco scomparve per sempre.

Nuove situazioni, nuovi grandi problemi del vivere avevano fatto dimenticare in fretta tutto un importante passato. Anche la semplice storia dell'amicizia tra un cervo e Toni si perse tra le pieghe del tempo. Rimase solamente nel ricordo di un racconto fatto da un nonno, classe 1873, al giovane nipote, tanti anni fa.

1 - L'attuale Corso Italia
2 - Ora "Villa S. Giusto", casa di riposo per anziani
3 - Classica e nota osteria di periferia con gioco delle bocce. In attività fino a tutti gli anni '60 del secolo scorso. Situata all'inizio dell'attuale via Paolo Diacono.
4 - La ditta "Darbo" è tuttora in attività in Tirolo e si dedica, come un tempo, alla produzione di confetture e sciroppi di frutta.
5 - Attualmente è un'importante via di scorrimento formata dalle vie Paolo Diacono e Fatebenefratelli.

# Sulle tracce della storia

Il 15 giugno scorso 55 persone tra ragazzi, accompagnatori e genitori hanno raggiunto il Rifugio "Papa" al monte Pasubio. Chi lungo la Strada delle 52 gallerie e chi percorrendo la ferrata "Falcipieri". Il giorno seguente tutti sulla Cima Palon, sul Dente italiano e sul Dente austriaco.

Complimenti a tutto il gruppo e agli accompagnatori Sabina Mari e Loris Tulisso.

# Un anno a casa Cadorna

**di *CARLO TAVANO***

La casa Cadorna ha lavorato come un rifugio a tutti gli effetti!

Augurando ai lettori di "Alpinismo Goriziano" una felice Estate, li invito a venire in rifugio da fine settembre 2019 quando ricominceranno i turni di apertura.

Ad meliora.

Mi accingo con sincera soddisfazione a riassumere un'intera stagione, da settembre 2018 a giugno 2019, di aperture della casa Cadorna: il piacere infatti di essere stato utile alla sezione Cai di Gorizia, contribuendo nel mio piccolo a tenere viva una struttura preziosa, si somma alla gioia di aver convissuto esperienze vivaci e formative con amici e viandanti.

Il sottoscritto tiene operativa casa Cadorna già da diversi anni, avendo avuto da sempre come punto di riferimento Enio Turus, storico gestore della struttura carsolina nei decenni scorsi.

Dal mese di settembre a quello di giugno si alternano le stagioni, ma le emozioni degli incontri in rifugio rimangono inalterate e gradevoli: la condivisione ad esempio di un piatto di spaghetti e di un bicchiere di vino regala momenti di gioia e allegria, ma anche di riflessione partecipata.

Come consuntivo dell'ultima stagione trascorsa a Doberdò mi preme aggiungere una felice novità perché si è riusciti a sfruttare l'incanto e l'energia della meravigliosa natura attorno a casa Cadorna per organizzare eventi di carattere storico e culturale.

Così domenica 4 novembre 2018 abbiamo rievocato il centenario della fine della Grande Guerra in un clima di riflessione profonda e di sincera commozione. Oltre a ricordare il settennale dalla scomparsa dell'amico e guida alpina Carlo Gasparini.

Durante l'incontro sono stati letti, a cura del valente Gigi Pintar, alcuni passi di scrittori austriaci, italiani e sloveni commemorativi della grande ed immensa tragedia che l'Europa ha vissuto un secolo fa: un sapiente accompagnamento di musica dal vivo ha reso le parole ancora più incisive.

Ai partecipanti sono state in seguito assicurate una sessantina di porzioni di pastasciutta.

Inoltre nei mesi di dicembre 2018 e maggio 2019 si sono svolti due appuntamenti poetici di alto livello con la preziosa collaborazione delle associazioni Fare Voci e Taglio Poetico (grazie agli splendidi compagni di avventura Gaia Rossella Sain e Gianni Fierro); suoni e versi sono riecheggiati sopra il lago di Doberdò, regalando bellezza e spirito di contemplazione.

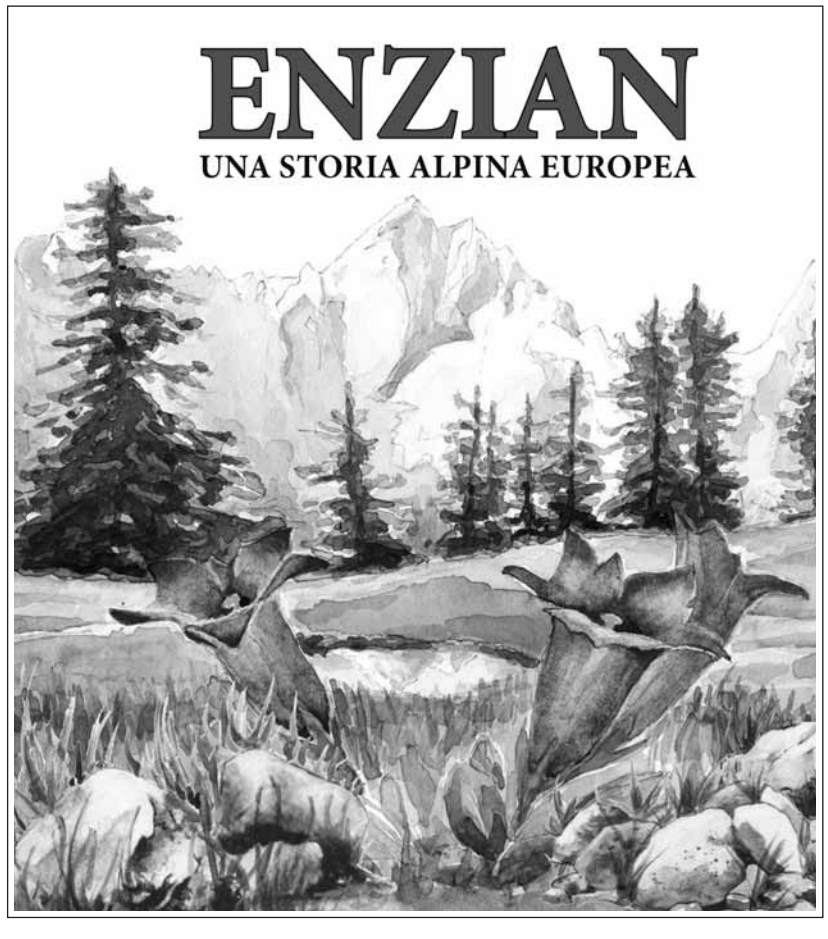
Il bilancio delle attività svolte è stato alla fine assai positivo perché casa Cadorna è accogliente nella sua rusticità e regala una creativa empatia ai frequentatori del rifugio: in più le nuove iniziative hanno favorito l'accesso di tanti camminatori che mai erano venuti prima in zona.

In totale nell'ultima stagione sono state 13 le domeniche in cui ho effettuato il turno di apertura, quasi sempre con la fortuna di belle giornate di sole e poca bora ( purtroppo).

La mia gratificazione più divertente è sempre stata scorgere sui volti dei viandanti, che fossero austriaci, sloveni, italiani, francesi o tedeschi, la sorpresa della scoperta di un piccolo rifugio, immerso in una fantastica zona del Carso, dove può capitare che vengano offerti in modo imprevisto semplici manicaretti e qualche bevanda.

**Poesia e musica, riflessioni e incontri, cucina: Casa Cadorna vive.**

# Mostra per l'estate




È stata inaugurata mercoledì 26 giugno nel Palazzo del Consiglio Regionale di Piazza Oberdan, 6 a Trieste l'interessante mostra Enzian - *Una storia alpina europea* curata da Luciano Santin e realizzata dalle due sezioni CAI di Trieste, Società Alpina delle Giulie e XXX Ottobre, e dallo Slovensko planino drustvo Trst.

La mostra è incentrata sulla figura e l'opera dell'artista e appassionato botanico Rudolf Baumbach, l'autore del poema alpino *Zlatorog*, che a lungo operò a Trieste.

Viene altresì illustrata la vicenda della rivista "Enzian", finalizzata alla raccolta di fondi per la costruzione di quello che sarà il primo rifugio alpino dell'Alpe Adria.

Attraverso i bozzetti originali delle pagine della rivista viene raccontato di un gruppo di amici che danno vita al primo sodalizio alpinistico delle nostre terre.

La mostra sarà visibile a Trieste fino al 26 luglio, dal lunedì al venerdì.

Dal 12 agosto al 29 settembre verrà trasferita al Palazzo Veneziano di Malborghetto (da martedì a domenica).

# In libreria

di *MARKO MOSETTI*

## Nuova edizione

*Cime irredente* di Livio Isaak Sirovich provocò fin dalla sua prima edizione, nel 1996, forti reazioni di segni diversi e distanti. Coinvolto suo malgrado in una vicenda di carattere politico e nazionalista Sirovich, socio di una delle due sezioni CAI di Trieste, assieme ad altri consoci si oppone alle decisioni che ritiene inopportune dei suoi dirigenti sezionali di aderire ad un comitato votato alla difesa della italianità della città.

Prende così avvio una lunga controversia che, dalle assemblee sociali, approderà fin alle aule di giustizia. Vicenda che tra gli aspetti positivi può annoverare la genesi di questo volume che, raccontando le fasi del contrasto, va ad indagare la centenaria storia della sua sezione e dei suoi soci più eminenti, svelandone gli inaspettati intrecci con la storia e le vicende più recenti della città giuliana. Per arrivare a incrociare la storia nazionale e con implicazioni di politica internazionale e di rapporti con nazioni vicine.

Dopo il successo della prima edizione - Premio "Cardo d'argento ITAS" del libro di montagna nell'ambito del Trento Film Festival 1997, premio "Frontiera" nel 1998 - alla quale seguirono cinque ristampe, arriva nelle librerie la nuova edizione aggiornata e arricchita anche nella parte iconografica.

Lettura fondamentale questa di *Cime irredente* non solamente per l'appassionato di montagna e di storia locale, ma per chiunque si interessi alla Storia nell'accezione più ampia.

È sorprendente leggere oggi, come 23 anni fa, della commistione e degli intrecci tra associazionismo alpinistico e irredentismo, massoneria. E in seguito con il nazionalismo più violento e le pulizie etniche fasciste. Trattandosi poi di Trieste e della sua tormentata storia, in gran parte comune a quella goriziana, sono da mettere in conto anche il III Reich con annessa Risiera, l'occupazione Jugoslava, gli anglo-americani, per arrivare, attraverso la spartizione del territorio in zona A e B, ai giorni del Trattato di Osimo e ad oggi.

Un lungo periodo percorso da continui, a volte violenti, a volte appena o niente affatto percepibili ma comunque fattivi di conseguenze, scuotimenti e squassi. Sussulti ai quali l'associazionismo alpinistico attraverso alcuni suoi soci non è stato estraneo.

Lettura, si diceva, fondamentale per cercare di comprendere la storia dei luoghi in cui viviamo, ma anche le inaspettate generosità e le inopinate bassezze dell'animo e del comportamento degli uomini, tra eroismo, delazioni, esaltazioni, altruismo e strazianti e insopportabili dolori, impensate esclusioni.

Senza la pretesa di essere esaustiva o di rappresentare l'unica e assoluta verità. Con la certezza però di fornire un utile strumento, perdipiù di gradevole lettura che oggi non è cosa da buttar via.

## Lotta per la vita

Alberto Peruffo, vicentino, oltre ad essere un gradito ma, ahimè, occasionale collaboratore di questo giornale, è libraio, editore, alpinista, regista e artista multimediale, attivista. Fin da giovanissimo, da innamorato autentico della sua terra, è stato parte attiva nei grandi conflitti territoriali e culturali che hanno sconvolto il tessuto sociale, culturale, ambientale del Nordest. Creatura mitica quanto mostruosa, frutto di innesti mal riusciti di iperproduttività, identitarietà mal digerita, assoluta indifferenza ambientale.

Con in tasca gli attestati di stima di persone dalla alta statura morale e intellettuale quali Mario Rigoni Stern, Luigi Meneghello, Bepi De Marzi e con la sola arma della parola si è battuto e continua a lottare contro lo scempio della sua terra, lo sconvolgimento e scomparsa del Veneto contadino. E quindi dell'unica autentica ricchezza e tutela di un territorio che nel paesaggio custodiva l'anima. La megacentrale a idrocarburi di Montecchio, la Superstrada Pedemontana Veneta, la base militare americana Dal Molin sono solamente i tre esempi più recenti di attacchi al territorio e di altrettante lotte per contrastarli.

Nessuna devastazione però è minimamente paragonabile al disastro ambientale provocato e criminalmente taciuto e nascosto dalla Miteni, fabbrica di Trissino, fallita nel 2018, non prima però di aver disperso nell'ambiente i famigerati Pfas, sostanze perfluoroalchiliche utilizzate in campo industriale per la proprietà di rendere impermeabili all'acqua e ai grassi i prodotti con queste trattati. Sì, anche l'abbigliamento che noi appassionati frequentatori dell'ambiente naturale normalmente utilizziamo, il tanto decantato Gore-Tex®. Pfas che, dispersi nell'ambiente, si accumulano negli organismi e risalgono la catena alimentare risultando, in alte concentrazioni, tossici.

Ebbene, la fabbrica di Trissino ha provocato, nel silenzio generale delle istituzioni, il più grande e vasto inquinamento ambientale d'Europa, innescando una bomba letale che sta esplodendo silenziosamente, giorno dopo giorno.

L'epidemiologia è vasta, numerosa, agghiacciante. È in corso una lotta, nel vicentino, per cercare per quanto possibile di ridurre i danni del disastro.

Peruffo, anche in questo caso, è in prima linea accanto ai comitati No-Pfas.

L'ultima, ma solo in ordine di tempo, azione di lotta è la redazione di *Non torneranno i prati - Storie e cronache esplosive di Pfas e Spannoveneti*, volume in cui dà conto del disastro ambientale e sociale, delle collusioni e complicità politiche e degli amministratori locali, delle lotte della gente comune violata nella salute fin dentro la propria casa, proprio nell'elemento vitale, più prezioso e imprescindibile, l'acqua.

È una cronaca dura e cruda quella che Peruffo scrive, dolorosa. Tanto. Tanto che in alcuni passi si fa fatica a proseguire la lettura, tanta è la rabbia, l'indignazione, lo schifo.

Grande testimonianza civile che diventa un manuale di lotta per difendere quello che non solamente per noi appassionati della natura ma per tutti, indistintamente, è il bene primario, vitale, unico: la terra sulla quale e in cui viviamo.

Livio Isaak Sirovich
CIME IRREDENTE
Un tempestoso caso storico-alpinistico
ed. Cierre
pag. 431 € 18,00

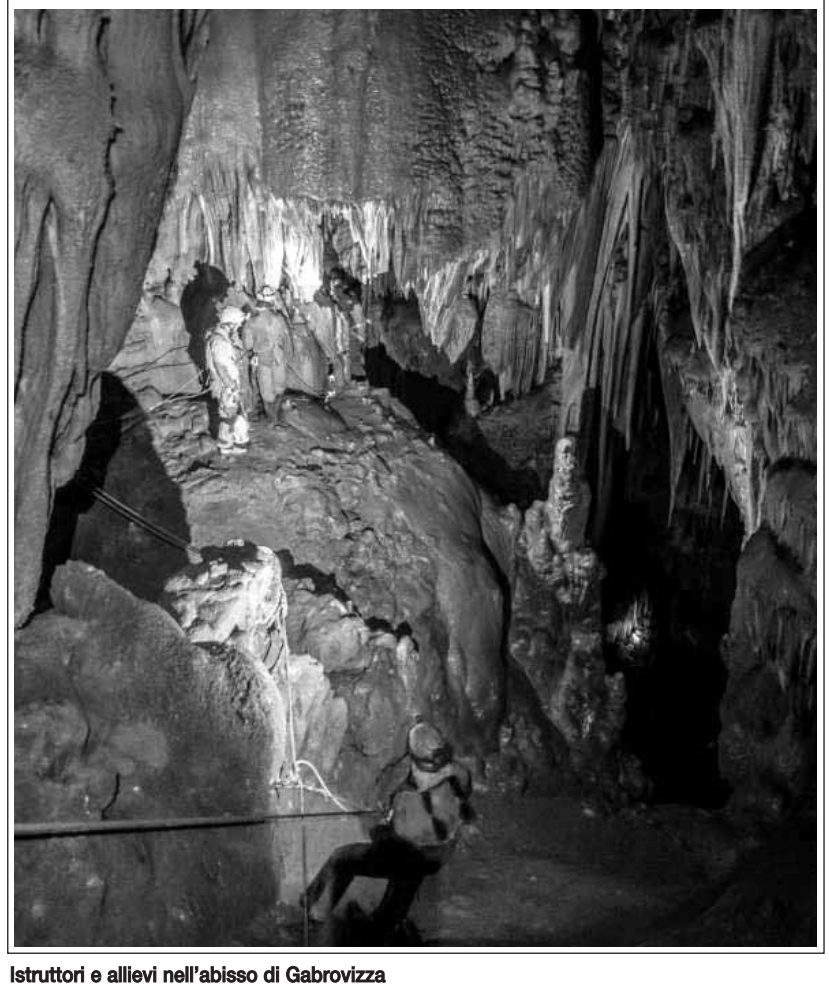
Alberto Peruffo
NON TORNERANNO I PRATI
ed. Cierre
pag. 275 € 14,00

Gruppo Speleo "Bertarelli"

# 40 volte il corso

Si è da poco concluso con piena soddisfazione di istruttori e allievi il 40° Corso di introduzione alla speleologia del Gruppo Speleo "Bertarelli" della sezione C.A.I. di Gorizia.

Complimenti a tutti e vi aspettiamo alle prossime uscite.



Istruttori e allievi nell'abisso di Gabrovizza

# Parlare e scrivere di speleologia

Si è svolta a Taipana sabato 25 giugno, presso il locale rifugio speleologico, organizzato dal Centro Ricerche Carsiche "C. Seppenhofer", l'Incontro Nazionale sull'editoria speleologica in Italia *Scrivere il buio 2.0.*

Numerosi i relatori che hanno svolto i significativi temi in programma. Particolarmente apprezzato l'intervento di Pietro Spirito, scrittore e giornalista che, attraverso le sue esperienze, ha sintetizzato la situazione della stampa speleologica oggi.

Introdotti dal coordinatore dell'incontro, l'umbro Andrea Scatolini della rivista on line *Scintilena*, sono intervenuti tra gli altri Enrico Merlak, responsabile della rivista triestina *Progressione*, Angelo Zorn, Matteo Cavanna, la cagliaritana Silvia Arrica redattrice della rivista *Speleologia* organo ufficiale della Società Speleologica Italiana.

Tra gli altri era stato invitato a partecipare anche il Direttore responsabile di *Alpinismo goriziano* che ha incentrato il suo intervento sulla possibile sinergia tra l'editoria di montagna e quella speleologica.

Un incontro denso e ricco di interessanti spunti e prospettive per il futuro dell'editoria speleologica.

**2 giugno 2019 - Festa della Repubblica e gita sociale sul monte Dauda**

## *Alpinismo goriziano*

**Editore:** Club Alpino Italiano, Sezione di Gorizia, Via Rossini 13, 34170 Gorizia.
Fax: 0481.82505
Cod. fisc.: 80000410318 - P. IVA 00339680316
E-mail: info@caigorizia.it
www.caigorizia.it

**Direttore Responsabile:** Fulvio Mosetti.

**Servizi fotografici:** Carlo Tavagnutti - GISM.

**Stampa:** Grafica Goriziana - Gorizia 2019.

Autorizzazione del Tribunale di Gorizia n. 102 del 24-2-1975.

**LA RIPRODUZIONE DI QUALSIASI ARTICOLO È CONSENTITA, SENZA NECESSITÀ DI AUTORIZZAZIONE, CITANDO L'AUTORE E LA RIVISTA.**

**VIETATA LA RIPRODUZIONE DELLE IMMAGINI SENZA L'AUTORIZZAZIONE DELL'AUTORE.**

## Promemoria delle prossime attività sociali

| DATA ESCURSIONE | CATEGORIA | META | DIFF. | COORDINATORI |
|---|---|---|---|---|
| 4 AGOSTO | ESCURSIONISMO | SENTIERO ATTREZZATO "ANITA GOITAN" | EEA | L.Simsig-L.Visintin-E.Mian |
| 17-18 AGOSTO | ESCURSIONISMO | SKRLATICA (SLO) | EEA | S.Mari-L.Tulisso-D.Bregant |
| 25 AGOSTO | ALP. GIOVANILE | LE GRANDI CIME - MONTE CANIN | | Brandolin-A.Pozzo |
| 31 AGOSTO-1 SETT. | ESCURSIONISMO | GROSSER HAFNER (A) | EE | G.Penko-E.D'Osvaldo |
| 4 SETTEMBRE | ESC. SENIORES | TRAV. LUSSARI-RIOFREDDO | | A.Fumis-O.Franco |
| 7 SETTEMBRE | MTB | ISTRIA - LABIN (PORTO ALBONA) | | R.Tabai |
| 7 SETTEMBRE | ALP.GIOV. FAMILY | SENTIERO DELLA SALVIA - AURISINA | | Braidot |
| 15 SETTEMBRE | ALP. GIOVANILE | LE GRANDI CIME - TORRE D'ALLEGHE | | M.Buzzinelli-M.Gaddi |
| 15 SETTEMBRE | ESCURSIONISMO | SENTIERO "BATTAGLIONE GEMONA" | EEA | B.Zavertani-E.Orso |
| 18 SETTEMBRE | ESC. SENIORES | MONTI STARHAND E SAGRAN | | F.Seculin-M.Cecconi |
| 22 SETTEMBRE | MTB | CICERIA | | E.Croci |
| 29 SETTEMBRE | ESCURSIONISMO | CAVALLO DI PONTEBBA | EEA | B.Pellizzoni-S.Mari |
| 1-2 OTTOBRE | ESC. SENIORES | MONTI CENGIO E PIZZO VEZZENA | | O.Franco-D.Antoniazzi |
| 5 OTTOBRE | MTB | VALLI DEL NATISONE | | E.Caravello |
| 6 OTTOBRE | ALP.GIOV. | FAMILY MONTE SABOTINO | | Tabai |
| 6 OTTOBRE | ALP. GIOVANILE | LE GRANDI CIME - SENTIERO DA PRA (MARMAROLE) | | M.Buzzinelli-A.Pozzo |
| 13 OTTOBRE | MTB | GIRO E CASTAGNATA CON SPDG | | I.Škorjanc-M.Clemente |
| 13 OTTOBRE | ESCURSIONISMO | TERZA CENGIA DEL POMAGAGNON | EEA | M.Borean-G.Penko |
| 16 OTTOBRE | ESC. SENIORES | CAPPELLA ZITA | | G.Caporal-A.Canevelli |
| 20 OTTOBRE | MTB | SELLA SOMDOGNA | | E.Caravello |
| 27 OTTOBRE | ESCURSIONISMO | MONTE TERZO | EE | G.Spagnul-C.Peresson |
| 30 OTTOBRE | ESC. SENIORES | MRZOVEC (SLO) | | R.Fuccaro-P.Cettolo |

La Sezione ha allo studio, per la stagione estiva, l'effettuazione di alcune gite sociali alternative a quelle già in programma con difficoltà EEA (escursionisti esperti con attrezzature).
Le gite alternative avranno difficoltà E/EE e verranno rese note con locandina in sede e tramite i "social" ed il sito web www.caigorizia.it.